IL SOSPETTO FUNESTO

DRAMMA IN CINQUE ATTI

IL MARITO EREMITA

FARSA

di Augusto Kotzebue

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1830.

IL SOSPETTO FUNESTO

PERSONAGGI

Il marchese Albergati.

La marchesa Caterina, sua moglie.

Marietta, loro figlia d'anni cinque.

Il conte Buccindoro.

Don Flavio, segretario del marchese.

Federico, giovine comico.

Metilde, cameriera.

Giulio, servo del marchese.

Lorenzo, giovinetto servo di Federico.

Altri servi che non parlano.

La scena si rappresenta in Zola nel casino di campagna del marchese Albergati, nelle vicinanze di Bologna.

IL SOSPETTO FUNESTO

ATTO PRIMO.

Camera nell'appartamento della marchesa.

SCENA PRIMA.

Don Flavio ed il conte Buccindoro che studiano la parte ambidue, il primo seduto, l'altro passeggiando,

Fla. Non la sapete? Io neppure.
Con. Tutti incisi, parole tronche...
Fla. Dovrebbe esservi facile l'imparare un dialogo di tal sorte, poichè quella appunto è la vostra maniera di parlare.
Con. (*sorride.*)
Fla. Pare, che sempre abbiate un magazzino d'arcani sullo stomaco.
Con. (*come sopra.*)
Fla. Date un'aria diplomatica a tutte le ciancianfruscole...
Con. Vi vuol molto ad intendere, e non vi è cosa migliore del silenzio, per osservare e discernere.
Fla. E poi tacere.
Con. Per prudenza. Il silenzio è spesso loquace.

Fla. È vero, ed io son persuaso, che se voi parlaste, direste di meno.

Con. (*sorride.*) Lasciatemi, lasciatemi imparar la parte.

Fla. Io sono sì stanco d'imparare a memoria commedie, che manderei al diavolo tutte le scene del mondo.

Con. (*sorridendo.*) Sì, ma la tavola, la casa, l'onorario, il titolo...

Fla. Oh, vi assicuro, che se non fossi al servigio del marchese, come segretario, non farei questa vita certamente. Mi fa meraviglia, che voi per semplice amicizia vi stiate ad impazzire con queste prove, ripetizioni, e recite.

Con. Mi ci diverto.

Fla. Lo credo, singolarmente quando si deve aspettare e due e tre ore prima che tutti sieno riuniti. La signora, per esser più comoda, ha detto di fare questa mattina la prova qui nelle sue camere, e non esce fuori ancora dal suo gabinetto.

Con. Son donne.

Fla. E questa in specie, che ha recitato nei pubblici teatri, ed è diventata dama per un capriccio del marchese, che la fece sua moglie.

Con. È vero; ma pure non è cattiva donna.

Fla. No; ma da qualche giorno non è del solito umore: pare che abbia qualche cosa pel capo. Ve ne siete avveduto?

Con. (*sorride senza parlare.*)

Fla. Vedete, eccoci al caso; con quel sogghigno avète detto più male, che parlando. Vi fareste supporre, a chi non vi conosce, che foste al giorno di qualche intrigo.

Con. E chi parla d'intrighi? Chi dice male? Io non so nulla.

SCENA II.

Marchesa, e detti.

Mar. Vi sono tutti? (*di mal umore.*)

Fla. Cioè non vi siamo che noi.

Con. Marchesa vi son servo. Io non manco mai, sono il più diligente.

Mar. Mi sembra che la prova questa mattina...

Fla. Veramente pare che non voglia combinarsi. E pel suggeritore come s'è ripiegato, ora che don Settimio è partito?

Mar. Ci avrà pensato mio marito. La contessina Lionide promise di venire?

Fla. Disse, che doveva passare dalla modista; ma che se terminava di buon'ora...

Mar. Figuratevi! colla modista!

Con. A proposito: il cavaliere Vincenzino mi ha detto, che questa mattina non poteva venire alla prova, perchè attendeva in casa il chirurgo.

Fla. Il chirurgo!

Mar. È ammalato?

Con. Voleva cavarsi sangue pel male di testa.

Mar. Vedrà che la prova non si farà. (*po-*

nendosi a sedere.) (E dovrò perdere così la mia pace!)

Con. Parmi che la marchesa ancora...

Fla. Sia poco disposta.

Mar. Sì, è vero.

SCENA III.

Albergati, e detti.

Alb. Bravi, bravi, mi avete fatto restar l'ultimo.

Mar. Credo che sarete l'ultimo, perchè gli altri non verranno.

Alb. Non vi siete che voi tre?

Mar. Non si vede ancora nessun altro.

Con. Noi siamo i più puntuali.

Mar. La Lionide, dicono che sia dalla modista, Vincenzino che ha da fare col chirurgo, il marchese Girolamo non si vede, ed il suggeritore..

Alb. A proposito, con tante cose pel capo, ho dimenticato...

Con. Io l'avrei detto a mio fratello; ma sapete ch'egli è balbuziente.

Alb. Eh! Vostro fratello tartaglia. Non vi è rimedio; il suggeritore conviene che sia pagato, altrimenti ad ogn'istante si prende collera. Tutti gli attori, quando non sanno la parte, se la prendono con esso, ed un dilettante non ci resiste. Infatti già ho parlato giorni addietro all'impresario del tea-

tro, che se gli venisse avanti qualcuno... Ma qui non si tratta del solo suggeritore; mancano gli attori, Caterina, che vogliamo fare?

Mar. Quello che volete.

Alb. Queste sono le solite cose che mi fanno montar la bile agli occhi. Ecco come vanno in malora queste compagnie di dilettanti, la di cui unione formerebbe il piacere, l'istruzione, ed il divertimento di tutti. (*alterandosi.*)

Mar. Che lo diciate a noi...

Alb. Lo dico, perchè ora l'uno ora l'altro, pare che si prenda giuoco di disturbare la società; ed io ad onta delle cure, incomodi, e pene che mi do in casa mia... Ma già avete ragione; ora questo è un discorso fuori di luogo: il mio carattere impetuoso... Scusate, miei cari.

Fla. Avete ragione di alterarvi perchè è un increanza il mancare.

Con. Veramente il farsi attendere...

Alb. Caterina, vogliamo dare una scorsa alla scena vostra con don Flavio?

Mar. (*di mala voglia.*) Eccomi qui, fo quello che volete. Ma chi suggerisce?

Alb. Suggerirò io.

Mar. (*come sopra.*) Ed allora chi dirige?...

Alb. Ho capito, neppure voi ne avete volontà questa mattina. Avete qualche cosa pel capo?

Mar. V'ingannate.

Con. Volete che suggerisca io?

Alb. Lasciamo andare, se no preveggo che io monto in collera.

Mar. (Ah, che non sò nascondere l'interno turbamento!)

Alb. Rimettiamo la prova a domani dopo il pranzo.

Con. A dirvi il vero sarà meglio perchè io per suggerire...

Alb. Fatemi però il piacere di dire, tanto alla signora Lionide ed al signor marchese Girolamo, quanto a tutti gli altri, che qualora sia loro d'incomodo il recitare in casa mia io rinunzierò volontieri a quest'onore ma se poi vogliono favorirmi, li supplico e li scongiuro a darsi la pena con maggiore esattezza, di non abusare della pazienza mia e dei loro compagni.

(*sempre con impeto bilioso.*)

Fla. Non temete.

Alb. Voi conte, scusate l'incomodo di questa mattina.

Con. Per me conto di aver fatto una visita a vostra moglie.

Alb. Don Flavio, pensate che sia intimata la prova per domani alle cinque dopo mezzo giorno, se fa comodo a questi signori.

Fla. Penserò io a tutto.

Alb. E voi mi direte poi che cosa avete questa mattina, per cui non siete secondo il vostro solito.

Mar. V'ingannate.

Alb. Eh sì, che son cieco!

Mar. Vi dico, che io non ho nulla. Vi sembrerà così, ma...

Alb. Già quando volete sostenere una cosa, io ho sempre torto, io vaneggio... (*alterandosi*.) Basta, non andiamo avanti perchè mi avveggo che oggi è giorno pessimo. Amici, vado in camera mia a scrivere. Addio Caterina, più tardi vi troverò di migliore umore. (Che diavolo ha quest'oggi mia moglie!) (*parte.*)

Mar. (Ma come mai non essere io padrona di me stessa?)

Con. Dunque questa la metterete nel numero delle visite e non delle prove.

Mar. Non è stata mia colpa...

Con. Che dite? Anzi...

Mar. Pare che vi lagniate...

Con. Al contrario. (Ho capito, il marchese ha ragione).

Fla. (Non mi sono ingannato.)

Mar. Perchè, se credeste che queste commedie m'interessassero, v'ingannate. Fo tutto per compiacere mio marito.

Con. Lo so bene; fate benissimo, vi son servo.

Mar. A rivederci conte.

Con. Addio Don Flavio. } *fra loro*
Fla. Battete la ritirata? }

Con. Amico il tempo è torbido. (*parte.*)

Fla. (Si cerchi scoprire qualche cosa, e profittarne.)

Mar. Non state in disaggio per mia cagione, se avete a fare qualche cosa...

Fla. Se v'incomodo, me ne vado.

Mar. Non dico questo.

Fla. Marchesa, scusate se mi prendo una libertà, e se mi azzardo a parlarvi con certa franchezza e sincerità, che veramente non dovrei nè io usare, nè voi attendere da me, dopo di essere stata da voi accolta con poca gentilezza qualche offerta fattavi dal più puro sentimento del mio cuore.

Mar. Perchè tutto questo giro di parole?

Fla. Vi dirò. Voi non potete ignorare quanto il vostro aspetto e le vostre maniere mi abbiano....

Mar. Don Flavio, questo è un discorso, che più volte vi ho pregato di tralasciare...

Fla. Pur troppo! Ora vi dico questo, solo per rammentarvi, che io non desidero che il vostro bene, che mi spiace il vedervi soffrire.

Mar. (Anche costui mi legge in cuore.) Quanto più mi dite, meno intendo. Credete forse che io soffra? E qual ragione ho io mai per lagnarmi? Qual cosa ho io da desiderare di più al mondo?

Fla. Non oserò inoltrarmi di più se non volete, anzi mi tacerò, tosto che mi rispondete in questo linguaggio, col quale chiudete a me la bocca, ed a voi stessa il cuore.

Mar. Come!

Fla. So il rispetto che si deve ai segreti che comunicare non si vogliono; solo posso dirvi, che le ripulse fatte da voi più volte alle mie affettuose dichiarazioni.

Mar. Le quali non potevano ascoltarsi da una moglie onesta.

Fla. Non hanno queste ripulse in me cangiata la premura per voi, e nulla sapreste desiderare, che oltrepassasse la mia efficace volontà di obbedirvi. Veggo però che neppure in sincerità sono da voi corrisposto, onde vi domando scusa della libertà, e mi ritiro.

Mar. Don Flavio... (Misera me, se questo indegno si fondasse ne'suoi sospetti!) Non crediate che io sia incivile alle vostre obbliganti maniere; ma il mio silenzio addossatelo piuttosto alla sorpresa di sentirvi parlare in questa guisa. Forse perchè non vi sembro del mio solito umore allegro, mi credete afflitta internamente? Dubitereste mai che il mio cuore avesse qualche segreto impegno?

Fla. (Questa scusa ti condanna: ti sei tradita).

Mar. Era forse questo che sospettavate? Così poca stima ho io meritata da voi?

(*sforzandosi ad essere ilare.*)

Fla Perdonatemi, fui troppo ardito parlandovi con tanta libertà. Mi ritiro, e ve ne chiedo scusa.

(*in tuono serio, in atto di partire.*)

Mar. Ma pure? Dite.

Fla. Voi mi stimate ben poco. Voi non conoscete il mio cuore.

Mar. Spiegatevi.

Fla. Altre frasi, altro tuono, altre maniere desiderava meritare. Non ne son degno, pazienza! dispensatemi ve ne prego. Vi son servo. (Non amante, non amico mi volesti? dovrai pentirtene.) (*parte.*)

Mar. Me infelice! misera me! Se questo intrigante giungesse a scoprire la cagione della mia inquietudine!... Oh Dio! di qual funesto presagio è mai questa smania, che sento nell'anima!... Dopo cinque anni tornare Federico, vederlo gettarsi a'miei piedi, quand' io quasi credeva che più non esistesse! Come mascherare adesso il mio volto, i miei occhi... e pur troppo, il mio cuore! Si dica a Metilde, che mandi ad esso il mio biglietto; sì, si tolga ogni lusinga, e gli si domandi un'eterna dimenticanza. (*nell'atto di entrare.*) Sei qui? (*a Metilde.*)

SCENA IV.

Metilde, e detta.

Met. Veniva a domandarvi se volevate, che portassi o che mandassi il biglietto...

Mar. Metilde mia...

Met. Signora padrona, perdonatemi, siete voi la quinta padrona che io servo, ma non mi è accaduto mai di vedere una timidezza, una indecisione simile.

Mar. Ah, che tu, inconsiderata, ne fosti la cagione.

Met. Voi signora lo sapete, io non posso veder piangere gli uomini. Mi comparve quel povero diavolo che pareva un disperato, dicendomi, lascia che io mi getti ai piedi della tua padrona. Gli risposi due o tre volte: che siete impazzito? Ma poi vedendo, che all'aspetto pareva un galantuomo, e dopo che mi assicurò che vi conoscevate, io allora venni ad avvertirvi, voi veniste fuori ed accadde la scena che accadde.

Mar. Io perdei i sensi...

Met. Ed io credeva che egli morisse nell'atto che vi vidde, e che lo costringeste ad andarsene subito.

Mar. Non rammentarlo per pietà!

Met. Questa si che non l'intendo. Permettetemi, giacchè voi signora non siete punto superbiosa fatemi grazia. Ma come mai dopo che avete recitato tanto sul teatro, che avete girato tanto il mondo, e che, scusate, siete stata d'un mestiere in cui non si fa altro che copiare, e burlarsi di simil fatta d'intrighi, di amore, di passioni?...

Mar. Ma credi che le donne di teatro capaci non sieno di amare? Hanno esse forse il cuore dalle altre differente? Anzi, se tu sapessi quel vivere uniti, quel vedersi con tanta frequenza, quelle espressioni, che insieme continuamente da noi si ripetono.. Ah! non mi rammentare quei tempi, non

mi far sovvenire che giurai a Federico di non esser d'altri che sua. Egli ha ragione di rimproverarmi, ma come farne a meno? All'improvviso egli è costretto a salvarsi colla fuga, per un inconsiderato cimento cui si pose con persona di rango; mi mancarono per lungo tempo le sue nuove, si sparse voce ch'egli fosse perito nel passare in Sicilia, lo piansi, lo amai sempre; ma il tempo, la lontananza, l'offerta di un matrimonio così distinto per me... Ma lasciamo questo discorso; sia rea o innocente presso Federico, ora sono moglie, e ciò basta perchè più non pensi ad esso. Và, manda il biglietto... Anzi no, va tu stessa, consegnalo a lui, e digli che mi dimentichi per sempre.

Met. Glielo avete scritto qui dentro?... perchè certe imbasciate dolorose, le fo di mala voglia.

Mar. (*aprendolo.*) Sì, vedi, acciò tu sappia quello che io gli scrivo. Senti. (*legge.*) « Federico, io merito ogni vostro rimpro- » vero; ma nel tempo stesso tutto il vo- » stro rispetto nella mia situazione. Non » vi è sacrifizio, tutto è dovere per una » moglie, ed un uomo onesto, quale vi » credo, deve a qualunque costo vincere » sè stesso, e non tentare la dissenzione » di una famiglia, e la desolazione, d'un » infelice. Non pensate più a vedermi... »

SCENA V.

Albergati, e dette.

Alb. (*nell'atto di venir fuori.*) Caterina.
Mar. Tieni, Metilde, (*aggruppando il biglietto nelle mani, e dandolo di furto a Metilde.*) Mi volete?
(*al marchese, andandogli incontro.*)
Alb. (*dà segno d'aver veduto qualche moto fatto furtivamente.*) Veniva per domandarti... se avevi invitato a pranzo per domani la contessa Eugenia.
Mar. Lo feci jeri sera come mi avevate detto.
Alb. (Perchè restò sospesa mia moglie!) Don Flavio non è qui?
Mar. Partì poc'anzi.
Alb. Il conte anch'esso? (Quale inquietudine la turba!)
Mar. Volete che li faccia chiamare?
Alb. No, vado io... Se venisse il conte... cioè don Flavio... Non serve, non serve, lo vedrò io stesso... ora torno... ora torno. (Qual cosa di segreto ha essa per me?.. quali sospetti mi cadono in mente!) (*dando una occhiata alla moglie.*) (Usiam prudenza.)
(*parte.*)
Mar. Metilde... oh Dio!.. mio marito...
Met. Che fu?
Mar. Mio marito si è posto in sospetto.
Met. Oibò.

Mar. Non vedeste?.. non vedeste? Va... povera me!... porta il biglietto... No, non arrischiarti ad uscire: brucia anzi quel foglio... Però potresti... ah sì, resta; che vada da mio marito a chiarirmi, a vedere... Oh Dio! Non so perchè io mi sento in una smania di morte. (*parte.*)

Met. Quando le cose si fanno con paura, finiscono sempre male. (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Studio di Albergati.

SCENA PRIMA.

Albergati, indi don Flavio.

Alb. (*seduto al tavolino.*) Venire essa a trovarmi sino in camera mia! Non è questo medesimo un indizio del suo torto? Le donne non fanno mai tenerezze straordinarie ai mariti, senza qualche fine particolare. Ma che! mi lascierò io trasportare da un sospetto? E di chi mai potrebbe essere innamorata? Ma qual ragione ho io di dubitare di mia moglie?.. Ma perchè essa è malinconica? Perchè confondersi al mio arrivo? E finalmente perchè mia moglie non potrebbe essermi infedele, mentre tante ve ne sono che tradiscono la fè conjugale? Non dovrò io cercare di scoprire se fossi ingannato?.. Ecco appunto don Flavio; da esso...

Fla. Marchese, vi farebbe disappunto posticipare di un'ora la prova di domani, acciò fosse comoda a tutti?

Alb. Posticipatela, anticipatela, per me è lo stesso, purchè non manchino i recitanti. L'avete detto a mia moglie?

Fla. A dir vero ne ho voluto prima avere

il vostro assenso... E poi la marchesa quest'oggi...

Alb. Vi pare turbata, non è così?

Fla. Non mi sembra ilare secondo il suo solito.

Alb. Ne immaginereste, per caso, il motivo?

Fla. Non ho osato cercarlo.

Alb. Neppur io so intenderlo.

Fla. Se non potete immaginarlo voi, che siete il marito, molto meno...

Alb. Vi sono talvolta dei segreti pei mariti, che sono notizie pubbliche a tutti gli altri.

Fla. Ma vostra moglie...

Alb. Mio caro, riflettete che parlate ad un autore di commedie. Alle corte, io sò poco mascherarmi, e credo dovermi più arrossire studiando di cuoprire le mie debolezze, che a confessarle apertamente.

Fla. Cioè?

Alb. Mi è caduto in mente il sospetto, che mia moglie abbia qualche intrigo, che debba essermi occultato. Don Flavio, parlatemi da amico, e fidatevi sopra lo spirito d'un uomo di mondo qual sono.

Fla. Io non so nulla.

Alb. Via, parlate chiaro; vi siete avveduto di qualche cosa?

Fla. Del mal umore di vostra moglie, io me ne sono avveduto.

Alb. E non d'altro?

Fla. No. (Potrei vendicarmi, ma voglio essere generoso.)

Alb. Sentite, don Flavio. Se io sapessi da voi la cosa amichevolmente, vi giuro che saprei contenermi ne' limiti del dovere; ma se altrimenti io scoprissi qualche occulta tresca... qualche... credetemi che non saprei dirvi di qual cosa sarei capace. (*riscaldandosi.*)

Fla. Dite da senno?

Alb. Ne dubitereste?

Fla. Un uomo tanto privo di pregiudizj!..

Alb. Eh mio caro, si chiamano abusivamente pregiudizj le debolezze altrui, ma quando troviamo nel fatto...

Fla. Sareste geloso? E siete autore di commedie? e conoscete le donne?

Alb. Si conoscono le altrui e non le proprie debolezze. Credetemi, che la mia gelosia non sarebbe di altro, se non del cuore di mia moglie. La privazione della sua confidenza, sapere di amare una che chiude nel cuore un segreto, e che questo cuore deve chiudersi sempre sempre più al mio avvicinarsi, acciò nulla traspiri di quanto asconde, quest' idea, (*riscaldandosi*) questa idea... Ditemi, ditemi, don Flavio, sapete nulla? Non ve lo chiedo per alcun altro diritto, che per quello dell'amicizia, ed in compenso della fiducia che vi mostro, aprendovi il mio animo nelle più recondite sue passioni.

Fla. Tradirei il vero, se vi dicessi di sapere cosa alcuna; anzi non saprei qual cosa im-

maginare se volessi mentire. Ma non posso però negare di non avere anch' io fatta attenzione a questo insolito turbamento di vostra moglie; ed oserò dirvi, che nulla sospettando, non ha mancato la mia mente di supporre in essa qualche ascosa ragione. (Si prepari il suo animo per ogni cosa.)

Alb. Ah sì, non v'ha dubbio. Il turbamento nella femmina non proviene che da impegno di cuore. Sappiate, che questa mattina, al mio entrare improvviso nelle sue camere, essa ha fatto un certo moto di sorpresa, si è così confusa, ed in modo tanto imprudente ha troncato il discorso colla sua cameriera, che io non ho potuto fare a meno di non dare qualche segno d'agitazione.

Fla. Dite il vero? (Non mi sono ingannato!)

Alb. Essa poco dopo è venuta a ritrovarmi nella mia camera, quasi timidamente.

SCENA II.

Giulio, e detti.

Giu. Vi è un giovine comico della compagnia toscana, che desidera riverire il signor marchese.

Alb. Della compagnia toscana! Sarà qualcuno con cui avrà conoscenza mia moglie. Ditelo a Caterina.

Giu. Dice che lo ha qui diretto l'impresario.

Fla. Sarà per suggerire.

Alb. Avete ragione. Adesso però sono occupato...
Fla. Volete che vada a sentire che vuole?
Alb. Eh, fatelo entrare.
Giu. Obbedisco. (*parte.*)
Alb. Del resto, vi assicuro, che un tal sospetto mi turba.
Fla. Vi compatisco.
Alb. E voi datemi questo tratto di amicizia, spiate con prudenza.
Fla. Per servirvi farò tutto. (Caterina; ora sei nelle mie mani.)
Alb. Non posso assolutamente pensarci, senza sentirmi trasportare.

SCENA III.

Federico introdotto da Giulio, e detti.

Giu. Restate servito. (*si ritira.*)
Fed. (Ardire). Il signor del Pino, impresario del teatro grande, mi procura l'onore di poterle dedicare i miei servigj.
Alb. Vi ha detto che io cercava un suggeritore?
Fed. Appunto; ed io sono stato contentissimo di tale occasione, per aver l'onore di ossequiare un autore di tante commedie, che ho avuto il bene di esporre sulla scena nella compagnia toscana.
Alb. (È un pulito giovine). (*a don Flavio.*)
Fla. (È vero). (*a Albergati.*)

Alb. E quanto tempo siete stato nella compagnia toscana?

Fed. Molti anni.

Alb. Conoscerete dunque mia moglie.

Fed. Non ardiva...

Alb. Mio caro, quanto ho avuta la superiorità di unirmi ad una attrice, perchè l'ho creduta degna di me, non devo avere alcun rossore di confessarlo.

Fed. Questo è un effetto, signore, del vostro spirito. (Moti del mio cuore, non mi tradite.)

Alb. Sono ben sciocchi coloro, che fanno arcano delle condizioni della loro moglie, se non è ella loro uguale. Sulle sole azioni della moglie deve gloriarsi, o arrossire un marito. Non pensate così, don Flavio?

Fla. Marchese, ciò che voi dite, non ha bisogno di approvazioni.

Alb. E voi dunque siete ora disimpiegato?

Fed. Attendo qui la compagnia Cavini, nella quale sono associato, dopo varie vicende accadutemi.

Alb. Il vostro nome?

Fed. Federico Nardi agli ordini vostri.

Alb. A proposito, voglio che mia moglie...

Fed. Non l'incomodate. (Oh Dio!)

Alb. No, voglio che veda un suo antico compagno. (*a don Flavio con voce bassa.*) Che serva ciò a rammentarle chi era. (*chiama.*) Giulio. (*Giulio si presenta.*) Dite a mia moglie di venir qui.

Giu. Sul momento. (*parte poi torna.*)
Fla. E non vi tratterrete dunque molto in Bologna?
Alb. Poco potrete suggerirci?
Fed. Procurerò di ritardare più che mi sarà possibile.
Alb. Quando avremo cominciato a prendere pratica con voi, ci lascerete?
Fed. Pel bene di servirvi, sarei pronto, quando foste di me contenti, anche a rinunziare ad ogni altro impiego.
Alb. Ma per altro il vostro interesse non potrebbe essere compensato.
Giu. La signora marchesa prega di dispensarla.
Alb. Come!
Giu. Mi ha domandato se vi era alcuno; le ho detto che vi era un attore, ed essa ha risposto, che era male in ordine...
Alb. (*con superiorità.*) Ditele che venga.
Fed. Signor marchese, vi supplico...
Alb. Ditele che venga subito. (*Giulio parte.*)
Fed. Mi rincresce, che per mia cagione...
Alb. Lasciatemi fare: non conviene dare orecchio alla vanità delle donne. Queste sono pazze, che non vorrebbero mai farsi vedere senza essere bene abbigliate.
Fed. Sono mortificato, che per causa mia...
Alb. Nulla, nulla, non temete. (*a don Flavio.*) (Essa non ama vedere le genti che erano del suo mestiere).
Fla. (È naturale). (*al marchese.*)

Alb. (Ed io voglio, che di tempo in tempo, si rammenti del passato. (*a don Flavio.*)

Fed. (Che dirà mai Caterina di questa mia imprudenza?)

Alb. E dunque, voi avete recitate molte mie commedie? (*a Federico.*)

Fed. Molte. *Il Saggio Amico*, *Clementina e Dorvigni*, *la Notte*, *il Pomo*, e tutte con ottimo successo.

Alb. E sempre siete stato nella stessa compagnia? Eppure non parmi di raffigurarvi.

Fla. Il marchese ha diretto egli stesso qualche commedia.

Alb. Appunto allora, che m'invaghii di Caterina.

Fed. (Non resisto.) È vero, il signor marchese non deve avermi veduto. Con qualche rossore dovrò confessarvi, che a cagione d'un impeto inconsiderato di gioventù, ferii una persona di riguardo, che meco si cimentò. Fui costretto salvarmi fuggendo, e quindi sarebbe lungo il dirvi quante combinazioni strane mi sono accadute. Vi basti il sapere, che dopo una schiavitù di alcuni anni...

Alb. Che! siete stato fatto schiavo?

Fed. Pur troppo! Nel passare in Sicilia.

Fla. Povero giovine!

Fed. Alla fine, sono ormai due mesi, che mi è riuscito di ritornare in Italia, e che dopo essermi portato a ricercare la mia compagnia in Torino...

Alb. Dove non avete più trovata la vostra prima donna? (*ridendo.*)
Fed. Nè essa, nè il mio posto, ed ho dovuto associarmi altrove. (Cielo, dammi forza!)
Alb. (Sembra un buon giovine.)) *fra loro.*)
Fla. (Ha buon'indole.))
Alb. Dite la verità, come vi piaceva il suo modo di recitare?
Fla. Per l'espressione è unica.
Fed. Per me non ho veduta più l'eguale.
Alb. Voi già dovete dir così. Dite di cuore ciò che ne pensate.
Fed. Ve lo dico con tutto il cuore.
Alb. E costei non viene?

SCENA IV.

Marchesa, e detti.

Mar. (*reprimendosi.*) Ah!
Alb. Lo riconoscete?
Fed. Signora... (*baciandole la mano.*) Permettete, che vi baci la mano.
Mar. (Cielo, o inceneriscimi o dammi forza). Siete qui Federico?
Fed. Dopo tanto tempo ho la sorte di rivedervi in istato felice.
Fla. Eppure deve far piacere alla marchesa di rivedere dopo tanto tempo...
Alb. Uno de' suoi compagni.
Mar. E per questo mi avete chiamata con tanta premura?

Alb. Sì. (Le rincresce di rammentare che è stata comica.)
Fla. (*al marchese.*) (Si è veduto alla sorpresa.)
Fed. Il signor marchese ha voluto così. Io non voleva essere d'incomodo.
Mar. (Io muojo).
Alb. Dunque questo sarà il nostro suggeritore.
Mar. Come!
Fed. Non mi credete capace?
Mar. E volete lasciare la compagnia?...
Fed. Ora non sono impegnato.
Alb. Se mai vi soddisfacesse, lo disimpegneremo affatto.
Mar. Ma parmi che .. Non saprei... da attore...
Alb. Da attore a suggeritore...
Fla. È un passo ben facile.
Fed. Mi studierò di riuscirvi.
Mar. In quanto a me...
Alb. Spiegatevi. (*alterandosi.*)
Mar. Mi sembra...
Alb. Ma che vi sembra? Che vi pare? Che difficoltà vi trovate? Che avete?
Fed. Non vorrei essere di disturbo!...
Alb. Ebbene, fate voi quel che vi piace, fissatelo, ringraziatelo, siete voi la padrona. Oggi non so che abbiate, che pensiate...
Mar. Voi alteratevi...
Alb. Fate voi, fate ciò che vi piace. Io con cattivi umori non ho sofferenza. (*parte in collera*).
Fla. (*seguendo il marchese.*) Marchesa, avvertite, egli è in collera, non lo irritate. (*parte.*)

Mar. Oh Dio! che faceste, imprudente? (*tremante.*)

Fed. Io non vedo altra ragione, che esserti vicino.

Mar. Partite Federico... vi faccia spavento la smania, che in me vedete.

Fed. Senti cara...

Mar. Andate, tacete, mio marito può giungere.

Fed. Volete ch'io venga a suggerire?

Mar. (*sempre in smania.*) Io non posso più vedervi... allontanatevi.

Fed. Caterina, non mi mettete alla disperazione, o che io divengo cieco.

Mar. Ma che pretendete?

Fed. Parlarti un'altra volta.

Mar. Non è possibile.

Fed. Caterina, tu fai la tua, e la mia rovina; non ti domando che un istante per parlarti.

Mar. (*tremante.*) Andate. (*fuori di sè.*) Mio marito può giungere!

Fed. Caterina concedimi un istante e nulla più, o temi d'un furioso, d'un disperato.

Mar. (Oh Dio! che fo?) (*fuori di sè dall'agitazione.*)

Fed. Risolvi.

Mar. (*palpitando.*) Andate da Metilde... la mia cameriera... essa vi dirà...

Fed. Caterina, voglio parlarti almeno per l'ultima volta.

Mar. (*convulsa.*) Da essa... da essa... sentirete... Oh Dio! Vien gente, partite.

Fed. Trema, Caterina, se mi fai negare di vederti.

Mar. Restate... partirò... io. Cielo dove sono io mai! (*confusa nell'atto di partire.*)

SCENA V.

Don Flavio, e detti.

Fla. (*incontrandosi con Caterina.*) Siete restati d'accordo?

Mar. Come d'accordo?... Cioè so... che mio marito vuol fissarlo, va benissimo... a rivederci. (*proseguendo il cammino confusa.*) Che dissi! Son fuor di me! (*parte.*)

Fla. (*rimanendo un poco in forse.*) Dunque?

Fed. Sì signore... ha avuta la bontà di acconsentire, che io suggerisca.

Fla. (*guardandolo fisso.*) Va bene.

Fed. Se mi permettete, vi leverò l'incomodo...

Fla. Ora il marchese... (Sarebbe possibile!)

Fed. Vi prego umiliargli i miei rispetti, e prima di domani... se è permesso, tornerò per sentire i suoi ordini.

Fla. Servitevi. (*sempre guardandolo.*) Potete venire quando vi aggrada.

Fed. Vi sono servo, signore. (Dovesse costarmi la vita, voglio rivederla). (*parte.*)

Fla. (*dopo piccola pausa.*) Vaneggio io? Sarebbe possibile!... E perchè questo sbalordimento di entrambi?... Oh questa sì, che sarebbe.... E perchè no?... Di che mai le donne non sono capaci? Ma dall'altro canto...

SCENA VI.

Metilde, e detto.

Met. La signora non è qui?
Fla. No. Non è nelle sue stanze?
Met. Credeva che fosse ancora dal marchese. (*per partire.*)
Fla. Senti Metilde.
Met. Che volete?
Fla. Tu non saresti una donna capace di farmi una confidenza?...
Met. Lasciatemi andare che ho fretta.
Fla. Ascolta, vien qui.
Met. (*sempre in fretta.*) Ma che confidenza vorreste?
Fla. Dimmi la verità; la tua padrona, già lo so, è innamorata.
Met. Di chi?
Fla. Eh via, che serve?...
Met. Ho timore che siate impazzito.
Fla. Non fare la politica, dimmi il vero.
Met. Io vi ripeto, che sarete divenuto pazzo.
Fla. Non mi credere capace di comprometterti.
Met. A rivederci, signor don Flavio, voi quest'oggi siete col capo in aria. (*parte.*)
Fla. Non vi è più dubbio! dal tuono col quale costei mi ha risposto... senz'altro io ho colpito il punto... Per bacco! Se fosse vero!.. Caterina dovrebbe...

SCENA VII.

Albergati, e detto.

Alb. Non v'è mia moglie? Ed il comico è partito?

Fla. (*astratto.*) È partito.

Alb. A che pensate?

Fla. A nulla.

Alb. In somma non vi dimenticate...

Fla. State quieto... che se...

Alb. Ma voi, don Flavio, avete qualche cosa per la testa. Che vi diceva Metilde?

Fla. Nulla di particolare.. ma lasciate fare a me..

Alb. Cioè? Avete saputo qualche cosa?

Fla. No.

Alb. Ditelo.

Fla. Davvero, no.

Alb. Dunque, che avete?

Fla. Lasciate fare a me. (*stringendolo pel braccio.*) Marchese, fidatevi di don Flavio.

Alb. Spiegatevi.

Fla. Datemi tempo. (*c. s.*) Fidatevi di don Flavio. (*parte.*)

Alb. Don Flavio ha qualche sospetto. Sarebbe vero?.. Dunque io sarei tradito?... Da Caterina?... Non ho più pace se non mi chiarisco. La costernazione mi rende furioso. Disgraziata te se fia vero! Trema, seduttore chiunque tu sia... Quando la bile mi si accende... quando di me s'impadronisce io son cieco... Misero me se ciò fosse vero! (*parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Camera di Caterina.

SCENA PRIMA.

Marchesa, e Metilde.

Mar. No, no, Metilde... lasciami... Non vo' vederlo. (*agitata siede.*)

Met. Sapete quello che vi dico? Fate quel che volete, ma io vi domando la mia licenza e me ne anderò.

Mar. Come!... Tu ancora voi abbandonarmi? (*piange.*)

Met. Sì, perchè prevedo, che se voi gli ricusate un abboccamento, la cosa finisce male, ed io non voglio trovarmi presente a qualche bruta scena. Che cosa credete? Che io voglia obbligarvi a fare un passo indoveroso? perchè mi sentite a burlare, e far la spregiudicata, credete che io sia capace di consigliarvi a mancare ai doveri di buona moglie? Parlo così qualche volta per farvi ridere, opponendomi alle vostre massime rigide, ed austere. Ma io sono onesta, e vi servo con amore appunto, perchè vedo che siete l'esempio delle donne fedeli ai loro mariti. In questo caso non si tratta di far nulla di male; si tratta solo di evitare, che quest'uomo, che è innamo-

rato pazzo, non faccia nascere qualche inconveniente serio. Se lo aveste veduto, pareva una furia. Io non vi cosiglierei a parlargli, se non mi avesse promesso, assicurato, e mille volte giurato, che vi avrebbe rispettata; che egli non avrebbe voluto altro, che la soddisfazione di dirvi due sole parole con libertà, e che queste forse sarebbero state le ultime che vi avrebbe dette.

Mar. Ah Metilde! a qual passo mi vuoi tu costringere? (*sospira.*)

Met. Di che temete? Io starò qui nella camera vicina. Se esso ardisse dire la menoma cosa, la mia vita istessa esporrei perchè il vostro onore non fosse, non dirò offeso, ma neppur cimentato. E poi vi assicuro, che malgrado il suo acciecamento, nelle sue espressioni ha mostrato sempre rispettarvi. Gli ho detto, che se non voleva che la sua imprudenza cagionasse qualche sinistro sospetto, si ritirasse, e che tornasse fra mezz'ora; ed egli mi ha obbedito, esigendo soltanto da me la parola, che vi avrebbe veduta per un istante quando tornava. In fine, voi mi avete detto, che l'avete conosciuto sempre per onesto, ed incapace...

Mar. Ah Metilde, Metilde!... Mi ci consigli tu?... Ebbene...

Met. Oh brava, brava! Non dubitate. Nessuno lo vedrà. Gli ho insegnato la scala segreta...

Mar. Ma prima che mi comparisca dinanzi, fagli ripetere il giuramento di rispettarmi, e di non attendere altro dal mio labbro, se non che la sentenza di non vedermi più...

Met. Non dubitate. Egli vi rispetterà per amore, o per forza. Il resto glielo direte voi stessa. Potete voi rispondere della vostra risoluzione?

Mar. Ne dubiti? (*con forza.*)

Met. No, padrona mia, ve lo dico appunto per farvi vedere, che io voglio che non la cambiate a qualunque costo.

Mar. Ah, Metilde, hai ragione di sospettare di me. Neppure questo abboccamento dovea permetterglì; ma assicurati, che il mio fine è puro, innocente, e che mi sento forte abbastanza per saper prima morire...

Met. Che serve, che lo ripetiate con tanta forza? Che non vi conosco io? Non so come avete sempre pensato? Signora mia, credete che io sia come il signor don Flavio?

Mar. Dunque don Flavio, procurò indagare da te?... Egli mi sospetta capace?.. Uomo indegno!

Met. Figuratevi, si era bene imbattuto! Domandare a me certi fatti!

Mar. Oh! come la mia fantasia mi dipinge tutto in color nero e funesto! (*sospira.*)

Met. Non date orecchio ai presentimenti, chè non dicono mai la verità. A proposito, poco starà a giungere Federico.

Mar. Va... Avverti... Oh Dio! Un sudor freddo...

Met. Lo fa quest'effetto, il dover far le cose, anche innocenti, di nascosto.

SCENA II.

Don Flavio, e dette.

Fla. (*di dentro.*) È permesso?

Mar. Cielo! don Flavio! Digli, che sono occupata con mia figlia. (*parte.*)

Met. Siamo da capo con questo intrigante.

Fla. (*fuori.*) Non vi è la marchesa?

Met. È in camera colla sua bambina.

Fla. Non potreste dirle, che avrei premura di parlarle?

Met. Come volete fare? Sarebbe lo stesso che incomodarla, e farla porre in collera.

Fla. Ho inteso; ditele che io aveva desiderio, anzi necessità di dirle qualche cosa, e poichè trovasi occupata, tornerò.

Met. Sarete servito.

Fla. (Caterina crede di burlare, e qui la cosa prende per essa un aspetto serio. O cederà o si pentirà.) Addio, Metilde, fate l'ambasciata fedelmente alla vostra padrona, come la servite fedelmente in tutto.

Met. Che intendete dire?

Fla. Addio, addio. (*parte.*)

Met. Maledetto! pare che abbia il diavolo addosso per indagare, e sapere i fatti altrui.

Si crede con questo mezzo di porsi in grazia della padrona? s'inganna, essa non può vederlo.

SCENA III.

Marchesa, e detta.

Mar. Se n'è andato?

Met. Ha detto che tornerà perchè deve parlarvi con premura.

Mar. Chi sa quanto si sarebbe trattenuto a discorrere!

Met. E non vi è nulla di peggio quando si attende qualcuno.

Mar. Ti dirò di più, che l'aspetto di don Flavio, pare che mi sia di cattivo augurio.

Met. A dirvi il vero, a me ancora fa lo stesso effetto.

Mar. Che ora sarà?

Met. Avete ragione. Federico dovrà essere per la scala ad attendere.

Mar. Il solo pensare a ciò che fo...

Met. Ma fatevi animo: non dubitate, non vedrà nessuno. Lasciate fare a me. (*entra.*)

Mar. Non ostante le oneste mie mire, malgrado il retto fine pel quale ho concesso questo abboccamento a Federico... nulla di meno quell'aria di mistero, questa specie d'intrigo mi dà il ribrezzo di una colpa. Egli ora verrà, e per l'ultima volta ascolterà la mia voce; non ostante, che Metilde stia in attenzione che veruno sopraggiunga, sarà meglio chiudere questa porta, acciò...

SCENA IV.

Il conte Buccindoro, e detta.

Con. Marchesa.
Mar. (Oh Dio!)
Con. Oh! qual bella fortuna mi vi fa trovare propriamente alla porta?
Mar. E qual nuova?..
Con. Ho voluto tornare espressamente a farvi visita, affinchè non crediate, che venga soltanto per la prova delle commedie.
Mar. Vi sono tenuta. (E qual maledetto destino ha qui condotto costui?)
Con. Già la prova è stabilita per domani.
Mar. Così hanno detto.
Con. Il suggeritore?
Mar. Si è trovato.
Con. Me lo ha detto l'impresario, dice che è un ottimo giovine, pulito... Lo avete veduto?
Mar. Sì.
Con. E voi eravate qui sola?
Mar. Non lo vedete?
Con. Quanto ho piacere di aver scelto un momento da potervi fare un poco di compagnia. (*prende una sedia e siede.*)
Mar. (Oh destino fatale! e non conviene dar sospetto!) (*siede.*)
Con. È molto tempo, che non avete veduta la marchesina del Giglio?
Mar. Sono varj giorni.

Con. L'ho incontrata nel venir qui, aveva una bellissima carrozza nuova. L'avete mai osservata quella carrozza?

Mar. No.

Con. Sulle molle. Di che sentimento siete voi? Che questo ritrovato delle molle, sia veramente più sicuro di quello de' cignoni, e delle stanghe di legno? che ne dite?

Mar. Non saprei veramente. (Quest'uomo, che per l'ordinario discorre pochissimo, ora per tenermi compagnia non termina più di parlare. (Povera me!)

Con. Quel che non mi piace del legno della marchesina, è la vernice; ha un certo colore...

Mar. Avete veduto mio marito?

Con. Sono stato nella sua camera, mi ha invitato a venire a pranzo, ma era in un certo modo...

Mar. Cioè?

Con. Che sol ma già sapete, che non m'intrigo de' fatti altrui.

Mar. Era di malumore?

Con. Sì... piuttosto... Ma a dir vero, anche voi...

Mar. (Oh Dio! come farlo partire?)

Con. Vi sentite poco bene?

Mar. Sì, a dire la verità, questa mane mi duole il capo.

Con. (*alzandosi.*) Potevate dirmelo; io forse col discorrere...

Mar. (Sia ringraziato il cielo!) (*alzandosi.*) Oibò... Voi...

Con. Parlate chiaro; se vi fa piacere, mi trattengo qui fino all'ora del pranzo, se no...

Mar. Non voglio incomodarvi, voi avrete a fare.

Con. (Ho capito.) Restate in libertà: quando duole il capo...

Mar. Ma non crediate...

Con. Non fate complimenti. (Don Flavio ha ragione, v'è del torbido.) Addio, marchesa, a rivederci a pranzo.

Mar. Vi ringrazio, conte, e vi son serva.

Con. A rivederci, a rivederci. (V'è dell'imbroglio.) (*parte.*)

Mar. Ah! come tutti si avveggono del mio stato! infelice Caterina!

SCENA V.

Metilde, e detta.

Met. È andato via quel seccatore?

Mar. Che! v'è Federico?

Met. Non potea tenerlo più. Diceva, che vi eravate presa giuoco di lui.

Mar. Ebbene... gli hai tu detto?.. (*con imbarazzo.*)

Met. Ora lo sentirete, lo ascolterete da voi. (*chiude a chiave la porta d'ingresso.*) Se no costui fa qualche sproposito. (*parte.*)

Mar. Non so trovare la ragione per la quale provo in me sì gran contrasto. Io non so

in quest'istante, che disingannar Federico, che vincermi, ed eseguire i doveri di donna prudente, e di moglie onesta. Pure sento in me tutti i rigori, e tutte le smanie che provar si possono in un'azione indoverosa. Povera me!

SCENA VI.

Federico, e dette.

Fed. Ah Caterina! Eccomi alla fine giunto (*con entusiasmo.*) a poterti con libertà parlare.

Mar. Fermati, Federico; e dalla confusione che chiaramente, mio malgrado leggerai sul mio volto, comprendi più di quello che forse dovrei, e che il mio imbarazzo non mi permette dirti.

Fed. Caterina, ricordati, che al mio fianco, non una, ma cento, ma mille volte hai ripetuto i giuramenti più sacri, e che questa mano...

Mar. Allontanati. Rammenta la tua promessa di rispettarmi.

Fed. E che?...

Mar. Vanne, esci da questa camera, se altra mi credi da quella che sono. Compromessa io teco mi sono abbastanza, permettendoti un abboccamento. (*sentendosi intenerire.*) Ma ciò io dovevalo a torti... che avea verso di te...

Fed. Caterina.

Mar. Sì, io son moglie, e forse di non esserlo bramerei... Ma no, lo sono, e devo chiamarmi soddisfatta di questo nome...

Fed. Ah torni per un istante quel tuo cuore...

Mar. Rispettami, Federico.

Fed. Sì cara, ti rispetto, ti rispetto... (*con dolore*.) Ma ti amo, e tu mi hai giurato di amarmi sempre.

Mar. Tel giurai, quando credeva che saresti divenuto mio. Ora che ad altri devo conservare la mia fede...

Fed. Eh lascia, lascia meco questo stile. E vorresti tu farmi credere inesorabile alle mie pene?...

Mar. (*con impeto*.) Ah! va, che mai sei tu stato degno de'miei affetti. Arrossisco della mia passata debolezza...

Fed. Come! (*sorpreso*.)

Mar. Sì, sono contenta di non esser divenuta mai tua...

Fed. E perchè? (*come sopra*.)

Mar. E come avresti tu potuto stringermi al tuo seno, se divenuta tua moglie, in me supponevi una donna capace d'infedeltà ad un marito? Tanto facile mi avresti creduta al tradimento, e mi avresti sposata? Eh via, che ora conosco...

Fed. (*quasi piangendo*.) Ah Caterina, mentre esigi che io ti abbandoni, m'incateni il cuore, e mi sforzi sempre più ad amarti pel tuo carattere, per la tua virtù! Perdona, se per la brama di vedermi corri-

sposto, vidi senza ribrezzo il delitto. Non credere che mai ti abbia disistimato, o che in te non vegga illibatezza; (*con qualche lagrima.*) ma compatisci...

Mar. (*sentendosi intenerire.*) Allontanati, Federico; io son d'altri. Anche queste parole, che io ti ho concesse, a solo oggetto di evitare i tuoi passi inconsiderati, adombrano la fedeltà di una moglie onesta.

Fed. (*ritenendo il pianto.*) Ebbene... Eccoti l'estremo segno dell'impero, che sul mio cuore ha tutt'ora la tua voce. Ti faccia questa mia risoluzione rammentare qualche volta, non senza lacrime, la perdita del tuo Federico. (*combattuto.*)

Mar. Che dici? (*sorpresa.*)

Fed. (*con risoluzione.*) Vivi tranquilla... Mai più non mi vedrai...

Mar. Non odiarmi perciò... (*tremante.*)

Fed. Odiarti!

Mar. Non compromettermi...

Fed. Io!

Mar. Perdonami, e non abusare...

Fed. Abusare! Alcune delle tue lettere, che sin da' fortunati tempi che viveva a te vicino, mi scrivesti, e che ad onta d'ogni avversità meco conservai, più care della mia vita medesima, saranno fra poco rimesse nelle tue mani.

Mar. Dici il vero? Me lo prometti? (*confusa.*)

Fed. Fra poco le farò giungere, sotto sigillo, alla tua cameriera.

Mar. Ah! che ora riconosco in te Federico...
Fed. Riconosci chi perdesti... e chi (*ritenendo a forza le lagrime.*) ama più te che sè stesso. (*parte mentre il pianto lo vincerebbe.*)
Mar. Addio. (*gettandosi sopra una sedia.*) Ah misera me! soffro per vincermi... Ma son moglie... Ah! come mai tutti dobbiamo essere infelici? Io divenuta sposa di un uomo di condizione tanto alla mia superiore, mentre nulla mi manca per soddisfare ogni mio desiderio, io devo fare la mia infelicità! Ah giusto Dio, avvalora la mia fermezza, e ridona al mio cuore la perduta sua pace.

SCENA VII.

Metilde, conducendo Marietta e detta.

Met. Ecco qua vostra figlia, che vuol venire da voi.
Mari. Buon giorno, mamma.
Mar. Ah, vieni figlia mia. (*abbracciandola.*)
Met. Sarete contenta adesso?
Mar. Cosa è accaduto?
Met. Vedo che avete fatto a vostro modo, egli è partito cogli occhi pregni di lagrime.
Mar. Sì, ho vinto, Metilde.
Met. Ma che vincita dolorosa! Faceva compassione a me, poverino!
Mar. Va, va, Metilde, non importunarmi.
Met. Eh non dico che abbiate fatto male, ma vi vuole una bella fermezza! Sapete che mi ha detto? Che fra poco manderà a me

dirette, tutte le lettere che da tanto tempo conservava presso di sè.

Mar. Non mostrarmele neppure, bruciale tu stessa.

Met. Non volete vederle?...

Mar. No; è inutile.

Met. Oh questa sì, che si chiama delicatezza da commedia!

Mar. Lasciami, Metilde, ti prego, non parlarmi più di questo... Mi vuoi bene, Marietta? (*baciandola e abbracciandola.*)

Mari. Sì, mamma.

Met. Avete riaperta la porta?

Mar. Hai ragione, aprila.

Met. Se il marchese la trovasse chiusa... (*apre.*)

SCENA VIII.

Il Marchese, e dette.

Alb. Chiusa! E perchè? (*trovandosi precisamente nell'atto di entrare.*)

Mar. Temeva che tornasse quel nojoso conte Buccindoro. (*ricomponendosi.*)

Alb. Ho inteso.

Met. (Male!) (*fra'denti alla padrona.*) Negate sempre. (*parte.*)

Mar. (Benchè innocente, io tremo!)

Alb. Caterina, cercherei inutilmente di occultarti il mio turbamento, e quasi avresti tu ragione di farmi de'segreti se io a te ne facessi. Tu conosci l'impetuoso, ed irreprimibile mio carattere...

Mar. Ma a qual proposito?...

Alb. Taci, taci. Incominci male, se così mi rispondi. Ascolta. Io, ad onta del mio caldo naturale, sono padrone di me in questo momento; sono uomo abbastanza pratico del mondo, e ben solito a leggere nel cuore umano, e compatirne talvolta le impressioni che vi si fanno malgrado nostro.

Mar. (Coraggio, assistimi.)

Alb. Io ho ragione di essere in sospetto della tua condotta, e sono in un'angustia che non posso esprimerti...

Mar. Che mai dici?

Alb. Io non ardisco rammentarti nulla di quanto io abbia fatto per te. Non voglio gratitudine, ma solo ti domando di non farmi il barbaro affronto di celarmi il tuo cuore.

Mar. Ma quale insolita inquietezza ti tormenta? Tua moglie tradirti?

Alb. Tu non sei del tuo umore ordinario, ti sei imbarazzata al mio arrivo, mentre parlavi con Metilde, ora ti eri chiusa contro il tuo solito. Il tuo volto meco...

Mar. E quali semplici ombre mi rapiscono la tua fiducia? e che ti gioverebbe, se io preparata ad ingannarti, con istudiate ragioni ti rispondessi? E qual torto non farei a me stessa mostrandomiti ansiosa di scolparmi?..... È l'innocenza la mia risposta, questa è la mia discolpa. Vieni

fra le mie braccia, unico padrone illimitato di me. (*con trasporto.*) Posso, e potrò sempre abbracciarti senza arrossire, e chiamarmi la tua Caterina, la tua sposa.

Alb. Davvero. (*con espressione di cuore.*) Ma sei Caterina amante, o sei Caterina moglie, che mi parla? (*indeciso.*)

Mar. Come?

Alb. Talora sul labbro d'una moglie, è indispensabile l'inganno dopo la colpa. (*timidamente.*)

Mar. Ed hai cuore di stringermi con tal sospetto al tuo seno? (*quasi respingendolo.*)

Alb. (*con tenerezza.*) Ah perdona ai moti di un cuore, che si riapre ad un tratto, dopo d'essere stato qualche tempo compresso, ed angustiato.

Mar. No, non sospettare giammai, finchè ho vita, che io manchi... (*con espressione.*)

Alb. Me lo giuri?

Mar. Sì, e per quanto ho di sacro e caro. (*con entusiasmo.*) Per la vita di questa innocente, che più di me stessa mi è cara, ti giuro, che mai osai tradirti per un istante... Ma che dico tradirti? Che ho sempre inorridito al solo pensiero di mancare al minimo de'miei doveri.

Alb. Per la figlia, lo giuri?

Mar. Se mentisco, ch'io cessi in quest'istante di vivere.

Alb. Ah, cara! non proferire simile... (*abbracciando la figlia.*)

Mar. Per accertarti della verità, che non direi? Figlia mia, non temere, (*baciandola.*) non pongo al cimento la tua vita per una menzogna.

Alb. Ah cara? perdona, perdona...
(*con affezione di cuore.*)

Mar. Ma tu sii sincero: tali sospetti non ti sono stati ispirati da alcuno?

Alb. Da alcuno.

Mar. Da alcuno?... Sospettava che don Flavio...

Alb. Vedi?... Io non so nulla occultare; egli, è vero, disse che vedeva in te del turbamento; mi ha poco fa con alcune tronche parole posto in maggior sospetto; ma io stesso prima ne feci a lui la ricerca.

Mar. Come! E tu ponesti a parte de'tuoi sospetti?... Mi facesti credere capace?...
(*con sorpresa.*)

Alb. Perdona...

Mar. Come avrò io coraggio di più mirare don Flavio in volto? (*agitata.*)

Alb. Non gli dissi già...

Mar. Me infelice! ora si dirà, che tu hai di me sospettato... che dubiti... che...
(*con smania.*)

Alb. Calmati.

Mar. E tu abbraccerai l'amico, che co'suoi sospetti tentò dividere il tuo cuore dal mio?...

Alb. T'inganni; anzi arrossirò in vederlo, te lo giuro: veggo già con ribrezzo l'istante,

in cui sarò costretto di parlare con esso. Inconsiderato che fui! Avere io l'imprudenza di confessergli?..

Mar. Ed io dovrò di continuo mirarlo aggirarsi intorno a me?...

Alb. Io l'allontanerò dalla mia casa, se tu vuoi.

Mar. E ti par possibile?... E con qual ragione?...

Alb. (*risoluto.*) Tu sai la mia maniera di pensare: sai la forza delle mie impressioni subitanee. Non vi è dubbio, io allontanerò da me don Flavio.

Mar. Ma come farlo, senza mostrarti ingiusto, o almeno irragionevole?

Alb. Ne troverò io la maniera. È poi alla fine al mio servizio. Ma io non posso più vederlo senza pentirmi di averlo posto a giorno de'miei segreti, e tu avresti da arrossire in mirarlo.

Mar. Ma non vorrei, mio caro, che per mia cagione...

Alb. È inutile ogni tua delicatezza; so quel che devo fare per mia tranquillità, e per tuo decoro. Quando mi ami, come mi giuri, e quando posso stringerti al mio seno senz'ombra di diffidenza, nulla più io curo, che te, te sola.

Mar. Oh cielo! io ti ringrazio!

Alb. Perdonami, se il timore...

Mar. Che dici? tu scusa, se...

Alb. Caterina mia, non si parli più di que-

sto: tu mi hai ridonato la vita, e niuno saprà più turbare la mia tranquillità. Addio, cara. (Parmi di aver tolto un macigno, che mi opprimeva il cuore). (*parte.*)

Mar. Vieni, figlia mia, la tua vita diede la pace a me, e la serenità a tuo padre. Oh quante vite per la tua non darei!

(*stringendola fra le braccia, parte.*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Sala comune.

SCENA PRIMA.

Don Flavio, indi il conte Buccindoro.

Fla. Parlarmi così! Poco men che dirmi, allontanatevi dalla mia casa! E perchè?... Caterina, senz'altro, postasi di me in sospetto, ha tentato la mia rovina presso di suo marito. Ah! giuro al cielo, se essa crede di potere impunemente ridersi di me, vedrà con chi si cimenta. Di tutto sarò capace per renderla infelice per sempre. Indarno occultare mi cerca i suoi intrighi, io leggo nel suo cuore, e non m'inganno. Se una sola parola nuovamente mi dice il marchese; saprò ben io come rispondergli.
Con. Non vi è ancora verun preparativo di tavola?
Fla. No.
Con. È in casa il marchese?
Fla. Credo.
Con. La marchesa non è uscita?
Fla. Non so nulla.
Con. Siete di cattivo umore? ho capito.
Fla. Che cosa avete capito?
Con. Niente.
Fla. Ma pure?..

Con. Nulla. Diceva che si capiva il vostro umore cattivo. Me lo immaginava...
Fla. Conte, non fate al vostro solito di mostrar sempre degli arcani seppelliti nel vostro interno. Ditemi con chiarezza, avete veduto il marchese?
Con. Saranno due ore.
Fla. Era di buon umore?
Con. Così... anzi...
Fla. Cioè?
Con. Piuttosto... non già...
Fla. Non vi ha detto nulla?
Con. Che volete che mi dicesse?.. Ed ancorchè mi avesse detto... Perciò dovrei?..
Fla. Ha parlato della moglie?
Con. Qualche parola, ma indifferente.
Fla. Conte, lasciate per amor del cielo questa stranissima maniera di parlare: dite sì, o no.
Con. Ma che volete che vi dica? (*sorridendo.*) Io non m'intrigo in nulla; da una parte ascolto, e dall'altra dimentico.
Fla. Dunque capite che il marchese aveva...
Con. Don Flavio mio, lasciamo andare questi discorsi. Ci rivedremo quando il pranzo sarà pronto.
Fla. (*con impazienza.*) Sì, fate pure ciò che credete.
Con. A rivederci, don Flavio. (*sorridendo.*) (Non so di che diavolo parli. O esso crede che io sappia... chi sa chè...questo è quello che mi diverte). (*parte sorridendo.*)
Fla. Quest'uomo l'ucciderei colle mie mani.

SCENA II.

Metilde, e detto.

Met. (*in fretta.*) Ditemi: quello che or ora è andato via di qui, era qualcuno che cercava di me?

Fla. Di voi! e perchè?

Met. Ma ditemi, chi era?

Fla. E qual curiosità avete? aspettavate qualcuno?

Met. Doveva venire una persona per un affare mio... Ma in somma chi era quello che è partito di qui?

Fla. Oh questa è pur bella! (Qui vi è qualche ragione ascosa!)

Met. Non volete dirmelo? domanderò in sala. (*per partire.*)

Fla. Sentite, ve lo dirò io. Voi aspettavate uno che doveva vedervi, è vero?

Met. (Povere noi! che il plicco delle lettere fosse caduto in mano di costui!) Signor don Flavio, per carità, se mai per imprudenza... Ditemi la verità... Non fate scene, che quello è un interesse mio. Guardi il cielo, se il padrone o la padrona lo sapessero! (*riprendendosi.*) Ma che dico?.. Lasciatemi sapere chi era. (*per partire.*)

Fla. (V'è intrigo, non m'inganno). M'ascoltate. Voi vi mettete in orgasmo, ed io vi ho risposto così per prendermi giuoco. Quello che è uscito, era il conte Buccindoro.

Met. Non è vero; l'ho traveduto di schiena, non era d'esso.
Fla. Ve lo assicuro, Metilde.
Met. Voi m'ingannate.
Fla. Ma come è possibile, che voi e la padrona vostra m'abbiate a credere capace di tradirvi? e temereste, che in qualunque caso fossi imprudente, e che non sapessi regolarmi?
Met. Abbiate pazienza; ma quello non era il conte Buccindoro.
Fla. Ebbene, andate a domandare chi è uscito in questo momento di qui. Poffar bacco! io mi sento divorare dalla collera, nel pensare che mi abbiate a credere di così cattivo cuore verso di voi. Ma ditemi, che riprove ne avete?
Met. Dunque era il conte?
Fla. Ma sì, vi dico. E voi chi aspettate?
Met. Una persona indifferente... Ma non voleva che la padrona lo sapesse. (Il timore mi aveva quasi tradita.)
Fla. Cara Metilde, io non mi offendo di nulla, ma quello che mi rincresce solamente si è che siate prevenute con tanto svantaggio di me. Assicurate la vostra padrona, assicuratela pure, che io le sono amico più di quello che essa s'immagina.
Met. Per carità, non dite nulla di questa cosa alla padrona.
Fla. Non dubitate. (Più che mi dici così, e più credo che in questo intrigo si tratti di essa)

Met. Signor don Flavio, dunque sto sicura?

Fla. Se mai qualcuno cercasse di voi, e chè s'imbattesse meco, farò che la padrona non penetri nulla.

Met. Sì, che non penetri nulla.

Fla. Non temete.

Met. Scusate, e non dite niente ad alcuno. (Credo di aver fatto un grande sproposito. La paura mi ha preso, e per timore ho rovinato il segreto. Maledetta la paura!) (*parte.*)

Fla. Ah cospetto! non m'inganno; depositerei la testa, che costei attendeva qualcuno, o qualche ambasciata per la marchesa... Cielo! se tu mi hai posta innanzi una combinazione così favorevole per vendicarmi, saprò non farmela fuggire. Da questo momento non penetrerà un atomo in casa senza ch'io lo vegga... Vedrà il marchese, suo malgrado... Giulio. (*chiama.*) Avesse a costarmi la vita, voglio vederne il fine. Giulio.

SCENA III.

Giulio, e detto.

Giu. Comandi.

Fla. Deve venire qualcuno, a cui devo parlare; ancorchè non cerchi direttamente di me, avvertitemi subito.

Giu. Ancorchè non cerchi di lei?

Fla. Sì, siamo di concerto così: prevenitemi subito; senza dirlo ad alcuno.

Giu. Non dubiti, sarà obbedito. (*parte.*)

Fla. Mi sento una gioja, che mi presagisce senza dubbio l'ottimo effetto de' miei disegni. Parmi toccare colle mani quanto immagino. Vedrai, donna ostinata.

SCENA IV.

Albergati, e detti.

Alb. Non preparano ancora la tavola?

Fla. Avranno forse apparecchiato nella sala grande, restando a pranzo anche il conte.

Alb. Con essi non fo complimenti; fate preparare qui, secondo il solito.

Fla. Come vi piace. Giacchè siamo soli, marchese, permettetemi vi dica una parola.

Alb. Dispensatemene, don Flavio; io non posso più parlare con voi senza ribrezzo.

Fla. Marchese, perdonate, questa si chiama...

Alb. L'intendo, si chiama frenesia. Ma voi dovete a quest' ora conoscermi: nelle mie risoluzioni sono forte, ed invariabile. La colpa è la mia, di avere con voi tenuto proposito di qualche ingiusto mio sospetto. Ma ora non posso più vedervi senza arrossire, e turbarmi.

Fla. Dunque converrà assolutamente, che io abbandoni la vostra casa?

Alb. Non saprei che dirvi; ma forse questo non sarebbe il peggior partito. Circa al vostro onorario...

Fla. Ho inteso, marchese, io partirò; ma partire non debbo di qui coll' ombra di

aver fomentata la dissensione fra marito e moglie, irragionevolmente. Doveva io prima conoscervi, e non giudicarvi un uomo di sublime delicatezza.

Alb. Che dite?

Fla. Doveva io credervi un marito, come tutti gli altri lo sono, che amava la cecità, che non cercava la sua pace nell' onestà della moglie, ma bensì nell'ignoranza dei suoi mancamenti.

Alb. Don Flavio, rispettate chi mi appartiene.

Fla. Sì, l'ho rispettata, marchese, e la rispetterò sempre; ma non mai al prezzo dell'onor mio, ma non mai allorchè devo come un mentitore, ed un indegno allontanarmi da una casa, in cui da sì lungo tempo ho fedelmente, ed onestamente vissuto. Ascoltatemi: giacchè a questo cimento mi veggo ridotto, sono da questo punto sciolto da ogni obbligo con voi. Non accatto vilmente il pane; ma prima di disistimarmi, concedetemi almeno poche ore di tempo.

Alb. E pretendereste forse?...

Fla. Marchese, aprite gli occhi. Vi sarà funesto l'avermi cimentato, e voglia il cielo, che non abbia a costarvi la perpetua vostra disperazione.

Alb. Come! dite... don Flavio...

Fla. Pensiamo ora a pranzare. Concedetemi poi poche ore...

Alb. Spiegatevi... e tremate se macchinaste...

Fla. Marchese, valutate per tutt'oggi che io

non vi abbia detto nulla. Vado ad ubbidirvi, e fo qui portare la tavola. (Destino, secondami). (*parte.*)

Alb. Che ascoltai! Chi m'inganna dei due? Ma come! rincomincierò io di nuovo a dubitare di mia moglie? mi renderò infelice al segno di palpitare ad ogr i parola?... Oh cielo! e di qual vile materia hai tu mai formato il cuore dell'uomo? Instabile, indecisa, schiava ad ogni menomo impulso di chiunque vuol farlo sua vittima... Ma tremi chi di loro m'inganna; io mi vendicherò... Ma dove mi trasporto io? che dico! povero me!

SCENA V.

Il Conte Buccindoro, e detto; indi Giulio ed un altro servo portano la tavola.

Con. Sempre si pranza alle quattro... Oh marchese, siete qui?

Alb. Vi son servo, conte.

Con. Avete cambiata l'ora del pranzo?

Alb. Ho avuto qualche affare, che...

Con. Si vede che avete la mente preoccupata.

Alb. (Si avveggono tutti del mio turbamento: vile che sono!)

Con. Se avete qualche cosa pel capo, non voglio disturbarvi.

Alb. Oibò... non ho nulla.

Con. Ripasserò da vostra moglie: ora sarà più sollevata.

Alb. Chel era abbattuta?...

Con. Cioè... così...

(due servi preparano la tavola per quattro.)

Alb. Parlate, parlate. Vi siete forse avveduto, ch'ella fosse?... (*con ansietà, indi si riprende.*) che fosse incomodata?

Con. Non incomodata, ma...

Alb. Quando l'avete veduta?

Con. Poco fa.

Alb. Perchè non vi siete trattenuto un poco con essa?

Con. L'avrei fatto, ma... Già le donne in camera loro sono sempre occupate.

Alb. Ma mia moglie...

Con. Sì, la marchesa è amabilissima. Oggi però diceva che il capo...

Alb. Dite, dite.

Con. Che so?... che volete che vi dica?

Alb. (Costui mette il colmo alla mia rabbia).

Con. E poi, marchese, vorreste (*sorridendo.*) che si dicessero al marito tutti i fatti della moglie?

Alb. E perchè no? (*prendendo la cosa sul serio.*)

Con. Ma io scherzo... Se fosse... e poi, (*sorridendo.*) che volete che io sospetti?

Alb. Voi, conte, non capisco che vogliate dire. Voi sareste capace... (Ah, che se non mi ritiro, commetto qualche imprudenza con costui. Ah, che non v'è più dubbio. D'essa m' inganna). (*ricomponendosi.*) Va bene... fra poco anderemo a tavola... ci ri-

vedremo, conte, a pranzo. (Io non connetto, sono fuori di me). (*parte.*)

Con. (*ridendo.*) Questa è bella! Ora la cosa non ammette dubbio: il marchese è geloso, ed ha qualche impiccio colla moglie... E chi sa, che il mio parlare non abbia anche al marchese fatto sospettare che io?... Oh questa è ridicola! Andiamo un poco dalla marchesa, e sentiamo ciò ch'essa dica. (*per partire.*)

SCENA VI.

Don Flavio, e detto.

Fla. Dove andate, conte?

Con. Dalla marchesa.

Fla. Ascoltate...

Con. Ci rivedremo a pranzo...

Fla. Ma dite, avete?...

Con. Io non so niente, io non so niente, caro. (*sorridendo.*) (E tutti credono che io sappia, ed io non so niente davvero). (*parte.*)

Fla. Maledetto carattere! Ma il mio piano è fatto. O discopro dentr'oggi qualche cosa di positivo, e lo rivelo al marchese; o nulla mi riesce indagare, e allora fingerò presso di esso di voler piuttosto sacrificar me, che porlo a giorno di quanto formerebbe la sua infelicità. O mi vendicherò, o un falso eroismo mi torrà d'imbarazzo.

SCENA VII.

Giulio, e detto; indi Lorenzo.

Giu. (*portando in tavola la zuppa.*) Ecco in tavola. Signor don Flavio, vi è un giovine, che cerca la cameriera.

Fla. (Cielo!) Dov'è? dove siete?
(*andando verso la porta con premura.*)

Lor. Eccomi.

Giu. Andrò ad avvertire il padrone, che la zuppa è in tavola. (*entra.*)

Fla. Sì, sì... Buon giovine, voi volete Metilde? (*in fretta.*)

Lor. Sì, signore.

Fla. Lo so, lo so. Avete nulla a dirle? (*con fretta.*)

Lor. Bisogna che la consegni in sue mani.

Fla. È una lettera?

Lor. Sì, signore.

Fla. Lo sapeva, essa me lo aveva detto, e mi ha pregato di ritirarla per lei.

Lor. Ma io non posso darla che a Metilde.

Fla. Se volete la posso chiamare; ma se la vede il padrone, che adesso viene a tavola...

Lor. Guardi il cielo, che lo sapesse il padrone.

Fla. Lo so, lo so, che il padrone non deve saperlo. (Ah! son vendicato). Anzi non vi trattenete. Datemi la lettera. Dite pure, che l'avete consegnata a Metilde.

Lor. E così bisogna che dica, altrimenti...

Fla. Ditegli pur così, che io la prendo da una mano, e dall'altra la consegno a Metilde.

Lor. Ed avvertite che... Ma voi chi siete?

Fla. Il segretario del padrone.

Lor. Del padrone?

Fla. Sì, dà qua; va via, che vien gente. Tieni, Metilde mi ha detto di regalarti. (*nel prendere il plico, gli dà una moneta.*)

Lor. Grazie. Mi fido di voi: dirò che l'ho data alla cameriera.

Fla. Sì, sì, va, sbrigati.

Lor. (Credo di aver fatto bene). (*parte.*)

Fla. Quale impazienza! Qual contento è il mio!.. È egli partito?.. Sono fuori di me... Senza indirizzo! Si apra, si dia un colpo d'occhio, pria che giunga alcuno. (*temendo esser sorpreso legge.*) « Calmati, sempre » cara mia Caterina. Le poche tue lettere » che conservava, sono in tue mani; le » altre, ti giuro, le diedi alle fiamme. Ri» posa tranquilla sulla purità del cuore » del tuo Federico ». Federico!.. Il comico! E queste sono lettere di pugno di Caterina. (*con fretta ne apre una, ponendosi le altre in tasca.*) Sono di essa. Me felice! son vendicato. (*celando la lettera, nel sentir gente che s'appressa.*)

SCENA VIII.

Albergati, Giulio, e detto.

Alb. Avvertite la signora. *(a Giulio.)*
Giu. Subito. *(parte e poi torna.)*
Alb. Il conte?
Fla. E di là dalla marchesa.
Alb. (Non posso più vedere costui, senza sentirmi accendere il sangue).
Fla. Marchese, non fremete più nel vedermi. State pur certo, che terminato il pranzo uscirete di dubbiezza.
Alb. Orsù, don Flavio, temete tutto dal mio carattere, e cessate, indegno che siete, di immaginare inganni per turbarmi. Io conosco mia moglie...
Fla. Voi, marchese mi strappate dalle mani i colpi per ferirvi. Volete a forza che si divenga barbari insultando chi può farvi inorridire?
Alb. Don Flavio, cessate vi dico...
Fla. Ed io vi ripeto, non mi cimentare, non m'insultate, non mi ponete...
Alb. Ma per chi, per chi mi prendete voi? Credete, che io non vegga ora in voi uno scellerato, che cerca...
Fla. Ah, dunque io sono?... *(fremendo.)*
Alb. Sì, un mentitore, un perfido.
Fla. Marchese, marchese...
Alb. Sì, uno scellerato.
Fla. *(preso dalla collera.)* E voi un cieco,

un affascinato che vi fate menare pel naso... Federico, il suggeritore, il comico, mirate...

(*mostrandogli una delle lettere della moglie.*)

Alb. Di mia moglie! (*per prenderla.*)

Fla. (*con voce soffocata.*) Lasciate, non fate imprudenze.

Alb. A me quel foglio, don Flavio.

Fla. No marchese, no.

(*lottando colla mano per non lasciarsi prendere la lettera.*)

Alb. Cedetemelo, o divengo una furia.

Fla. A quale stato mi ponete!

Alb. Lo voglio. (*come sopra, alfine s'impadronisce della lettera, ma lasciandone una porzione lacerata in mano di don Flavio, e tremando legge la porzione che gli è rimasta.*) « Se tu non puoi essere beato » che meco, la tua Caterina non sarà mai » felice che unita al suo Federico. A lui, » primo ed unico, dona il suo cuore, e » l'anima tutta. Addio ». (*preso da orrore si dà con ambe le mani un colpo sul capo, rimanendo tremante senza muoversi.*)

Fla. Marchese mio, usate prudenza... Voi mi faceste essere un indegno. Tornate in voi, non mi sacrificate voi stesso. (Che feci mai per spirito di vendetta? Ma ora il pentirsi saria da stolto).

Alb. Mia moglie!... (*fuori di sè.*)

Fla. Date luogo alla riflessione.

SCENA IX.

Marchesa, Conte, Giulio e detti.

Mar. Giulio non mi aveva detto che eravate già qui. (*al marhese.*)
Giu. Lei, signora, non mi ha inteso, ma...
Con. Sono stato io la cagione col mio racconto...
Alb. (Impeti, frenatevi.)
Fla. (Marchese, prudenza per amor del cielo!) (*sotto voce al marchese.*)
Mar. Che avete, marchese?
Alb. (*Senza rispondere va verso la tavola.*)
Mar. Ma che avete? don Flavio, che ha mio marito?
Alb. Venite a tavola.
(*ponendosi a sedere quasi convulso.*)
Mar. (Cielo! cos'è mai accaduto?)
Con. (Tempo torbido!)
Fla. (Io tremo!)
Alb. Servite la zuppa. (*a don Flavio.*)
Mar. E perchè voi oggi, contro il solito?...
Alb. Oggi fo quello, che non ho fatto mai.
Mar. (Oh Dio!) Voi... (*tremando.*)
Fla. Volete? (*offrendo al marchese la zuppa.*)
Alb. No.
Mar. Non mangiate? (*presa da smania.*)
Alb. No.
Mar. Vi sentite male?
Alb. No.
Mar. Dunque mangiate qualche cosa.

Alb. Sperate che vi sia il veleno? La mangerò.

Mar. Che dite? cos'è?...
(*alzandosi irritata, ed inorridita.*)

Alb. Ah! che non posso frenarmi.
(*alzandosi in piedi ed avventandosi contro di essa.*)

Fla. Marchese... (*ritenendolo.*)

Con. Che fate? (*levandosi.*)

Mar. Ajuto, soccorso.
(*fuggendo nelle sue camere.*)

Alb. È inutile che tu fugga, scellerata!

Fla. Fermatevi. (*ritenendo il Marchese.*)

Alb. Lasciatemi...

Con. Vi pare?... (*accorrendo a ritenerlo.*)

Giu. Signor padrone...

Alb. Lasciatemi, voglio andare nella mia camera. (*con impeto.*)

Fla. Che mi obbligaste a fare?

Alb. Empia! non vivrai più!... io son cieco.
(*entra nelle sue camere.*)

Fla. Seguiamolo. (Che feci mai?) (*lo segue.*)

Giu. Che cosa è stato? (*al Conte.*)

Con. Non so nulla. Vieni, andiamo. Addio pranzo. (*sorte dietro agli altri.*)

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Camera della marchesa, con arcova.

SCENA PRIMA.

Marchesa seduta sopra una sedia smaniando, ora levandosi, ed ora tornando a sedere, indi Metilde.

Mar. Misera me! come... e chi fu mai che scoprì a mio marito?... Ah don Flavio, senz'altro tu fosti... tu fosti l'indegno!... Ma io sono innocente; ma nulla ho da rimproverare a me stessa. Sia pur terribile ciò che m'avverrà, io sarò sempre nell'innocenza mia tranquilla. E mio marito?... Come sopporterò il vedere infelice per mia cagione quello a cui devo tutto... a cui?... Ah! che la smania... un presentimento funesto!... E metilde non torna! Ove sarà mio marito?... Cielo! che sarà d'una sventurata, che non ha più alcuno in suo soccorso? (*disperandosi.*)

Met. (*con piatto, tovagliolo, e posata con coltello, un pane e un uovo.*) Mangiate, mangiate qualche cosa, signora.

Mar. Va, toglimi tutto ciò che può conservarmi la vita.

Met. Calmatevi, signora.

Mar. Dimmi, dov'è mio marito?

Met. A proposito, lasciatemi chiudere la porta, che non avesse ad entrare all'improvviso.

Mar. Ma dov'è egli?

Met. (*chiudendo la porta.*) Quando si è levato di tavola, tutti volevono seguirlo; ma egli gli ha cacciati via, e si è chiuso nella sua camera.

Mar. Solo?

Met. Solo.

Mar. Dal momento che si è levato per seguirmi?

Met. Da quel momento.

Mar. (*risoluta alzandosi.*) Lascia che io vada da lui.

Met. Che dite? (*ritenendola.*) Vi pare?

Mar. Sì, che m'uccida, ma che veda che io vado ad incontrare coraggiosamente il castigo.

Met. Il castigo! Ma che avete fatto, dopo che avete mandato via quel povero disgraziato che piangeva ai vostri piedi?

Mar. Non doveva io occultare ad un marito una passione anteriore?

Met. Eh sì, che se glielo aveste detto, sarebbe stato quieto. Non avrebbe egli creduto, che gli si confessasse la metà del vero?

Mar. Oh Dio! qual situazione terribile è la mia!

Met. Calmatevi, non temete, non sarà niente.

Mar. Ma come mio marito?..

Met. Eh, lasciate fare, lasciatevi servire, che già ho scoperto tutto.

Mar. Ebbene, che hai saputo?

Met. Mi carcereranno, mi appiccheranno, ma una soddisfazione me la prendo.

Mar. Forse?...

Met. Forse l'ammazzerei, com'è vero l'amore che ho per voi.

Mar. Don Flavio forse sarebbe stato capace?..

Met. Don Flavio vuol vedere cosa significa rompere il capo alle donne; ed io gli farò vedere che vuol dire rompere la testa agli uomini.

Mar. Ma spiegami... (*piange.*) Vedi in che stato sono io! Un'oppressione... mille immaginazioni funeste, cara Metilde mi rendono incapace di vivere.

(*abbracciandola fra le lagrime.*)

Met. Sollevatevi, fatevi coraggio. Mangiate, mangiate, non vi alterate la fantasia.

(*tagliando il pane col coltello.*)

Mar. Ah no, che non è possibile, non mi forzare per l'amor del cielo. Raccontami come fu, che quell'indegno...

Met. Si fece dare le lettere...

Mar. Da Federico?

Met. Dall'uomo, che esso aveva mandato. Ma già ho fatto sapere l'equivoco a Federico: sentirà il signor don Flavio...

Mar. Oh Dio! (*smaniando.*)

Met. Giulio mi ha spiegato tutto.

Mar. E quello scellerato dopo averle lette?...

Met. Se n'è fatta togliere una di mano dal marchese.

Mar. Ma mio marito vedrà...

Met. Che volete che veda? Ora non intende ragione.

Mar. E sai tu che cosa faccia nella sua camera mio marito?

Met. Dal buco della chiave, a dirvi il vero, ho cercato vedere, ma alcuni colpi che si sentivono...

Mar. E che hai veduto, Metilde?

(*con premura.*)

Met. Che strappava coi denti un fazzoletto che teneva in mano; che sbuffava come una pantera, e che girando intorno alla camera, ora gettava in terra un calamajo, ora un candeliere, ora un libro, ora una cosa, or l'altra per la rabbia.

Mar. Ah povero mio marito! scellerato don Flavio!

Met. Basta, tutto si accomoderà; con un poco di pazienza, si rimedia a tutto. Il marchese a poco, a poco si calmerà, ed allora voi avrete luogo.

(*si sente bussare con forza.*)

Mar. Oh Dio!

Met. Chi è?

SCENA II.

Albergati, e dette.

Alb. (*di dentro.*) Aprite.
Mar. Mio marito!
Met. Che vorreste fare?
(*al marchese gridando.*)
Mar. Apri, Metilde.
Alb. Aprite. (*di dentro.*)
Met. Ma badate...
Mar. Apri, ti dico...
(*andando per aprire ella stessa.*)
Met. Apro io, apro io.
(*ritenendola, ed aprendo.*)
Alb. (*con volto scomposto, con fazzoletto nelle mani, e male in ordine.*) Non temete.
(*con voce tremula.*)
Mar. (*andando a prenderlo per la mano.*) Marchese. (*impedita dal pianto.*)
Alb. (*ritirando la mano.*) Ritirati, Metilde.
Met. Sentite, io voglio troppo bene alla signora, e non è possibile che io l'abbandoni.
Alb. Ella è con suo marito; ritirati.
Mar. Vanne, Metilde.
Met. Vi dico che io...
Alb. Ubbidisci. (*minacciandola.*)
Met. (Quanto è brutto, che il cielo lo benedica!) (*ritirandosi lentamente.*)
Alb. Lascia aperta la porta, e tu ritirati nella stanza più interna, e serrane l'ingresso.

Met. (Non vuol che senta). Vi raccomando... essa è innocente...

Alb. Sbrigati. (*con forza ed impazienza.*)

Met. Ubbidisco. (Maledetto!) (*parte in fretta.*)

Mar. (Povera me!)

Alb. (*Dopo aver veduto che Metilde si è ritirata nella seconda camera, serra egli stesso la porta, ed indi l'altra per la quale è entrato.*)

Mar. (Un sudor freddo pare che mi annunzi la morte!)

Alb. (*Fa alcuni passi in silenzio, smarrito e pensoso.*)

Mar. (*facendosi coraggio.*) Marito mio...

Alb. Taci... ascoltami, ed ubbidisci.

Mar. Sì, mio caro...

Alb. (*in furia.*) Taci... non proferire tal nome, tu non parli con me, quando favelli in tal guisa.

Mar. Ma come?.. oh Dio!
(*gettandosi su di una sedia.*)

Alb. (Ah! il mio furore, m'impedisce di proferire ciò che vorrei). (*si ferma mordendo il fazzoletto, ed appoggiandosi quasi che non si sostenesse in piedi, e dopo piccola pausa.*) Caterina, neppure un accento sul passato. Questo è l'ultimo giorno che ti fui marito. (*senza volgersi a guardarla.*)

Mar. Ma ascoltami prima...

Alb. Non proferir parola. (*con forza.*)

Mar. Morte, morte, ove sei? (*con smania.*)

Alb. Io tale non sono, come d'ordinario i

mariti. Consegno al cielo la mia vendetta, e te ai rimorsi. Non voglio che tu m'odj più di quello che facesti.

Mar. (Io non reggo!)

Alb. Non ti voglio in ritiro, non ti abbandono al mio furore, nè voglio, che tu ed io ad ogni istante mirandoci... siamo costretti a riempirci di livore, ed a rinnovarci il reciproco abborrimento... Prendi. (*cavando una carta con mano tremante, e volendola lasciar sul tavolino la getta in terra senza avvedersene.*) Appena giunge la notte, parti da casa mia... Porta teco tutto ciò che vuoi di tue robe, e gioje... e che io non sappia nè oggi, nè mai ove tu sia. In quel foglio vi è una tratta di cinquantamila lire, che ti saranno sborsate dal mio banchiere, a tua richiesta... Va, rinunzia per sempre al nome della mia famiglia, e fa che io mai più ascolti tue nuove... nè giammai corra rischio d' incontrarti, e di vedere chi un giorno... (*sentendosi intenerire*) mi fu tanto... mi fu moglie. (*dopo qualchè silenzio.*) Intendesti? (*senza mai guardarla.*)

Mar. (*Nel dirotto pianto le mancherà la forza di parlare.*)

Alb. E che mai più ti vegga.

Mar. (*avvicinandosi tremando.*) Marchese!... mio signore... giacchè non mi è permesso chiamarvi con altro nome... vi ubbidirò. Partirò da questa casa... ma conservate il vostro danaro; quello è inutile per chi va

a morire, e non è prezzo bastante a pagare l'onore che mi togliete.

Alb. (*con impeto.*) L'onore?... io a te lo tolgo?

Mar. (*con forza.*) Sì, a me. (*con trasporto.*) Ah! uccidetemi, svenatemi, ma ascoltatemi prima. Udite le mie discolpe.

Alb. Sconsigliata! non unir menzogna a menzogna. Quali discolpe a questi caratteri? (*mostrandole la lettera con rabbia.*) Che dirai?

Mar. (*gettandosi piangendo ai suoi piedi.*) Dirò che Caterina non ha teco altra colpa, che l'averti occultato un amore, nutrito prima che fosse tua. Dirò che io più non aveva notizia di Federico quando divenni tua moglie; che più mai ne ho avute, fino all'altro giorno, che me lo vidi all'improvviso gettare ai piedi; che mi seguitò egli imprudentemente, senza mia saputa, e venne a proporsi per suggeritore; che gelai, inorridii in vederlo, e presagii pur troppo i miei mali!.. Ma che nell'atto che io sono una disgraziata, un'infelice, non sono rea, e non ho rimorsi nel bagnarti di lacrime, e nel chiamarti mio marito.

Alb. Ma come questa lettera?... alzati.

Mar. No.

Alb. Alzati, ti dico. (*Caterina s'alza.*) E come questa lettera oggi?... qui... scritta da te, come?..

Mar. Miratene la data, quella non è scritta da Caterina vostra moglie.

Alb. Ah che il destino seconda gl' inganni delle donne! Neppur convincerti posso: essa è lacerata...

Mar. Credimi. Vedi, che il carattere dal tempo è già cambiato... La carta stessa è divenuta...

Alb. E come?.. perchè oggi appunto tornava in tue mani?

Mar. Io volli, e feci dire a Federico...

Alb. Per mezzo di chi?

Mar. Ti dirò...

Alb. Non mendicare una risposta, se dici il vero.

Mar. Senti, non irritarti... Veduta la disperazione di Federico...

Alb. Che facesti? (*con ismania.*)

Mar. Per evitare inconvenienti, non potei a meno di...

Alb. Di vederlo? (*riscaldandosi.*)

Mar. Di parlargli...

Alb. Dove? (*come sopra.*)

Mar. Un istante...

Alb. Nelle tue camere?

Mar. Sì. (*timidamente.*)

Alb. A solo?

Mar. Sì. (*tremando.*) Ma...

Alb. (*in furia.*) Ah taci, scellerata! Ah, che ti svenerei colle mie mani... (*prendendo il coltello, che sta sulla tavola, indi lasciandolo subito.*) Impeti, del cuore, non mi rendete cieco.

Mar. Ah! se cosa mai mi è cara al mondo,

se fulmini vi sono in cielo per gli spergiuri, tutto per me s' incenerisca... cada estinta ai tuoi piedi, se un'ombra di colpa...

Alb. Va, va, allontanati da me, dalla mia casa... Il suono della tua voce, che io più non l'ascolti: esso mi altera il sangue... Non posso più mirarti, senza fremere, e inorridire...

SCENA III.

Federico, Metilde, e detti.

Fed. (*di dentro.*) Lasciatemi, lasciatemi entrare.

Alb. Che voce è questa?

Mar. Ah, son perduta! (*presa dallo spavento.*)

Met. Fermatevi, Federico.) (*di dentro.*)

Fed. Voglio parlargli...)

Alb. Federico! (*prende il coltello.*)

Mar. Che fai marito mio?

Alb. Ad insultarmi in casa! (*avventandosi verso la moglie.*) Prima di vederti avanti ad esso, ti ucciderei con questo ferro.

Mar. (*inorridita.*) Come! E sei dunque persuaso, che io abbia mancato?...

Alb. Sì, indegna. (*fuori di sè.*)

Mar. Non ti convincerai ad alcun patto? Ti ho perduto per sempre?

Alb. Sì, per sempre. (*furibondo.*)

Mar. Per sempre! (*inorridita.*)

Alb. In eterno.

Mar. Ah! feriscimi dunque. (*in atto di tra-*

sporto prende con ambe le mani quella del marito con cui tiene il coltello, e con impeto si ferisce inconsideratamente in gola, da dove sgorga quantità di sangue gridando.) Oh Dio!

Alb. Che facesti? (*gettando un'urlo, e cadendogli di mano il coltello.*) Ajuto, gente soccorso! (*smarrito, uscendo dalla porta dov'era entrato.*)

Mar. Sono innocente... che feci!..

Fed. Che fu?) (*nell'atto che aprono la*

Met. Non entrate.) *porta.*)

Mar. Venite, venite... (*languendo.*)

Fed. Che vedo! (*cade abbandonato.*)

Met. Ah, povera me! (*gridando.*) È stato il padrone.

Mar. No, no... io fui... per un atto inconsiderato... feci io stessa. Ajutatemi...

Met. Un chirurgo, qualcuno... (*chiamando.*)

SCENA ULTIMA.

Albergati, che trascina preso pel petto don Flavio; il Conte, Giulio, ed altri servi.

Alb. (*fuori di sè, tenendo in mano il gruppo delle lettere della moglie, ed il biglietto di Federico, tolti a don Flavio.*) Mira, che facesti. (*a don Flavio.*)

Fla. Che vedo!... Uccidetemi. Sì, che era innocente...

Fed. Mio signore...
(*gettandosi ai piedi di Albergati.*)

Alb. Chi sei? Non mi tenete. (*smaniando.*)

Con. Calmatevi, allontanatevi, non vi funestate. (*ritenendolo, acciò non si appressi alla moglie.*)

Fed. Essa era innocente... Essa è la più onesta moglie...

Alb. Lo so... La stessa vostra lettera... la data delle sue... ne sono sicuro... (*piangendo.*) Che facesti, per mia cagione? Soccorretela... io mi sento morire... (*abbracciandosi fra le braccia del Conte e di Giulio.*)

Con. Povera infelice!

Met. Padrona mia!

Fed. (*barcollando si getta sopra una sedia.*)

Mar. Marito mio, sono innocente...

Alb. Sì, sì... ti credo.

(*a braccia aperte accostandosi ad essa.*)

Mar. (*alzandosi con sforzo mortale, si getta al collo del marito.*) Son teco... e lascio l'anima fra... le tue braccia...

(*si abbandona morendo.*)

Met. Ah, che ella spirò! (*inorridita.*)

Fed. È morta!)
Con. Oh Dio!) (*gridando insieme.*)

Fla. Orrore del mio fallo!

Alb. (*preso da convulsioni orribili, grida.*) Gelosi, inorridite!

(*facendo gruppo, cade il sipario.*)

Fine del Dramma.

IL MARITO EREMITA

FARSA

LIBERAMENTE TRADOTTA DAL TEDESCO

DI

Augusto Kotzebue

PERSONAGGI

Il Barone.
Enrichetta.
Un fanciullo.

IL MARITO EREMITA

ATTO UNICO.

Campagna con eremo alla destra, alla sinistra una capanna. Un albero in mezzo con un sasso.

SCENA PRIMA.

Enrichetta con lettera in mano.

Maledetta lettera! Quasi quasi ella sarebbe capace di turbare la mia allegria. Ecco qual'era la fedeltà, di cui si vantava sovente il mio tenero sposo! Ecco che cosa sono gli uomini, ch'esigono all'eccesso, ciechi sui loro difetti e senza alcuna indulgenza verso di noi. Io debbo adunque, mio caro signor barone, lasciarmi ad un tempo ingannare dalla vostra incostanza e tormentare dalla vostra gelosia? Ma a che servono le lagnanze! Adattiamoci e rileggiamo questa lettera, che mi sembra ognor più sorprendente. « Signora. (*legge.*) Sette anni or sono, » vostro marito, che dovette qui trattenersi per » una lite, giunse a sedurre una giovinetta, che » era mia cognata. Le conseguenze ne divennero » gravi a tal segno ch'ei fu costretto a pregarci » d'occultarlo, dichiarando d'essere ammogliato. » Gli fu promesso di compatirlo, se qual uomo » onorato avesse preso cura del suo fanciullo.

„ Ei ne diede parola e la mantenne fedelmente;
„ ma da tre mesi in qua par ch'egli abbia di-
„ menticata la promessa. Frattanto la madre
„ morì e diede ordine, morendo, di affidare a
„ voi questo fanciullo, a voi e non al padre
„ suo. La vostra virtù, signora, le inspirò la
„ confidenza più viva. Una nostra parente, che
„ abita nel vostro feudo, vi conduce il giovi-
„ netto Eduardo. Essendo partita l'altr'ieri, giun-
„ geranno, io credo, insieme con la presente
„ lettera. Se il sig. Barone volesse negare il
„ vero, la sua coscienza si risveglierà alla vista
„ del suo ritratto, ch'egli donò alla infelice ra-
„ gazza e che noi rimettiamo col fanciullo. Que-
„ sta è la sola eredità che gli lasciò la sfortu-
„ nata sua madre „. A meraviglia; in questa
guisa, signor Barone, sei mesi dopo il nostro
matrimonio, voi partite bagnato di amarissimo
pianto per portarvi dugento miglia lontano da
me, per assistere ad una maledettissima lite, da
cui dipendeva il vostro patrimonio: mi pro-
mettete di ritornarvene subito, e tosto cadete
ne' lacci d' amore, forse per iscansarvi la noja.
Ora comprendo la cagion del vostro contegno
taciturno, di quello sguardo cupo e di quel
continuo mistero. A me dunque quella povera
donna tradita, sull'orlo della tomba confida il
suo figlio! Quantunque sia cosa strana il chie-
dermi tale servigio, ella non ne sarà delusa.
Non ho figli, adotterò questo. Ma bravo il mio
sig. sposo! rubarmi il ritratto, che mi aveva
regalato, e donarlo ad un'altra! Dirmi che si
era smarrito! oh questo è un po' troppo, signor
Barone. Me ne renderai conto; tu meriti... Ma-
lizia femminina, inspirami la più pronta e più

fina vendetta. Il fanciullo Eduardo è giunto. La sua governante Watterman, colla quale è nascosto, abita qui. Saprò trar partito da tutto. *(rilegge.)*

SCENA II.

Il Barone collo schioppo, e detta.

Bar. (E sempre con quella lettera nelle mani, da jeri in qua l'avrò sorpresa dieci volte a leggerla di furto. Convien ch'ella sia molto interessante! Eh già si sa: di una lettera, che si occulta da una donna giovane, ognuno comprende il contenuto; deve essere d'amore).
Enr. Ah! ah! eccolo. *(la nasconde.)*
Bar. (Ella cerca di nasconderla: non v' ha più dubbio).
Enr. (Che severo sguardo!)
Bar. (Non so se avrò la forza di contenermi).
Enr. (Se crede di dover rimproverare alcuno, cominci da sè stesso).
Bar. (Proviamo).
Enr. Ben venuto, signore: così presto di ritorno dalla caccia?
Bar. E voi che vuol dire che vi ritrovo in luoghi sì solitari e deserti?
Enr. Oh quanti sono piacevoli alcuna volta i luoghi deserti!
Bar. Per lo passato non vi ci si trovava mai.
Enr. Per l'avvenire ci verrò più sovente.
Bar. È vero, essi sono molto opportuni per aver agio di... di fare delle riflessioni sentimentali.
Enr. Il vostro esempio mi ha insegnato così.

Bar. Ma insomma posso io sapere il motivo che vi ha qui condotta?

Enr. Come! Voi non lo indovinate? Il mio cuore si compiace di alcune dolci rimembranze. Vi risovvenite il viaggio che faceste sett'anni fa? Io non potrò dimenticarmelo mai più: foste costretto a partire per quella disgraziata lite: eravate inconsolabile; qui ho ricevuto l'ultimo vostro addio, ed era, se non m' inganno, il mese di maggio...

Bar. A che servono ora queste riflessioni? Che andate voi rammentando?

Enr. La cosa è naturalissima. La strada maggiore è vicina: qui vi staccaste dalle mie braccia; io mi slanciai dietro di voi; vi raggiunsi; discendeste dalla carrozza per darmi un ultimo abbraccio; riportai i vostri giuramenti di fedeltà e di tenerezza e ritornai a casa mesta, è vero, ma piena di fiducia nelle vostre care espressioni.

Bar. Che mi andate voi dicendo? Io credo che invece di tali pensieri questi luoghi sieno più atti agli appuntamenti...

Enr. Appuntamenti?

Bar. Oppure alla lettura di...

Enr. Oh sapete pure che leggo pochissimo, da che sono maritata.

Bar. Eppure da ieri in qua vi ho veduto molte volte a leggere una lettera...

Enr. Molto interessante!

Bar. Interessante? Io spero bene che voi mi favorirete...

Enr. Mio buon amico, voi sapete che io non leggo mai le vostre lettere, nè voi le mie. È una antica convenzione stabilita fra noi ed il mezzo più certo per mantenere la pace nelle famiglie.

Bar. Sì, sì, ma io pretendo di vederla e di saperne il contenuto.

Enr. Ove lasciate trasportarvi dalla gelosia? E che? la mia condotta non v'inspira la dovuta confidenza? Ho mancato io mai ai miei doveri?

Bar. No: almeno che io sappia: ma quando si ha un marito sì attento, sì premuroso...

Enr. (Per le altre.)

Bar. Che a voi dedica intieramente il suo cuore...

Enr. Ed il mio non lo calcolate?

Bar. Oh le donne! hanno una bellissima apparenza, ma poi sono così volubili, leggiere...

Enr. E se non fosse così, che fareste voi, poveri uomini?

Bar. Non isperate di sottrarvi con queste facezie. Vi dico che io voglio sapere il perchè vi trovo in questi luoghi, egli deve essere ben straordinario.

Enr. Giacchè il volete, vi dirò esser verissimo che un motivo molto interessante mi vi conduce.

Bar. Voi avete un motivo interessante, e ch' io ignoro?

Enr. E perchè no? Vengo qui per parlare in segreto...

Bar. In segreto!...

Enr. Sì, per parlare in segreto a quel saggio Eremita, come feci altre volte. Bramo il suo consiglio per togliermi uno scrupolo.

Bar. Voi avete degli scrupoli, e li confidate all'Eremita? Mi pare, o signora, che il migliore, il più saggio confidente debba essere il marito.

Enr. Ebbene, datemi voi l'esempio di una simile confidenza.

Bar. Se io avessi qualche cosa di nascosto, non ritarderei un momento.

Enr. Non avete motivo di rimproverarvi di cosa alcuna? Non mi avete mai ingannata?

Bar. No, al certo; ed è appunto per questo che io esigo da voi sul momento d'essere a parte di questo sutterfugio. Cessino adunque i pretesti e parlate sull'istante. (*in collera.*)

Enr. Piano, piano, signore: non vi alterate. Compatitemi: voi mi avete interrotta, distratta ed anche impazientata, e non sono più in istato di consultare, come dovrei, il venerabile Eremita. Conviene che io mi calmi pria di udire i di lui consigli. La vostra diffidenza mi ha turbata. Permettete che io mi ritiri un istante nel folto del bosco per raccogliere, riunire le mie idee e rimettermi in istato di presentarmi al saggio Eremita. (*parte.*)

SCENA III.

Il Barone solo.

Presentarsi al saggio Eremita? Ella ha un segreto, che non vuol confidarmi? Ah perfida! Qualche arcano qui si nasconde: ed io ho sempre creduto a preferenza d'ogni altro di aver una moglie fedele! Me lo merito: conosceva il mondo ed ho voluto ammogliarmi. Me lo merito: chi non lo avrebbe creduto?.. Ma a che mi perdo in queste inutili lagnanze? Ella disse di voler consultare l'Eremita; e non l'ho io veduto, quando era alla caccia, che si portava alla solita questua?.. Mi viene un pensiero... Egli non v'è; avrà qualche sua veste... Se io me ne co-

prissi e qui in sua vece... Oh bella idea! entriamo prima che Enrichetta ritorni, e se giungo a scoprire qualche tradimento, trema, perfida, di un marito oltraggiato. (*entra nell'eremo.*)

SCENA IV.

Enrichetta sola, che s'avanza dopo aver cautamente osservata la strada, che tiene il Barone.

Ah, ah, ah, ah, egli va a gettarsi nel laccio da sè medesimo! Oh sì, gli uomini sono tutti eguali; pronti a condannarci sulla più leggiera apparenza, non ascoltano che le loro passioni. Questa è la ragione, per cui si sono arrogati il diritto di fare le leggi. Le povere donne hanno sempre torto, e doppio torto, quando hanno ragione. Ebbene voglio vendicare il mio sesso con un solo uomo. Confesso che non è sì facile confondere li signori uomini, perchè ci tradiscono, e poi veggono le loro infedeltà, ed hanno il doppio piacere d'ingannare due donne ad un tratto. Non ostante, mio caro marito, voglio almeno umiliarti e voglio provarti... ma eccolo, egli crede d' essere abbastanza trasformato.

SCENA V.

Il Barone da eremita, e detta.

Bar. In che posso giovarvi, o signora? (*con voce assai bassa e col viso quasi affatto coperto dal cappuccio.*)

Enr. In questo istante mi siete assai necessario; ma temo disturbare le vostre divote meditazioni, e perciò mi ritiro.
Bar. No, no, siate pure tranquilla su ciò: esponete; niuno è più interessato di me d'ascoltarvi.
Enr. Quanta bontà! (Perfido!)
Bar. Fatevi coraggio.
Enr. Ebbene, vi paleserò adunque... ma io temo di spiegarvi...
Bar. (Oh me infelice!) Ma di che temete?
Enr. Se mio marito sopraggiunge...
Bar. Assicuratevi: finchè io sono con voi, egli non giugnerà per certo. Parlate.
Enr. Io vengo a parlarvi di lui.
Bar. Sto anziosamente ad udirvi.
Enr. Ebbene, io debbo confidarvi che mio marito è d'un carattere strano, superbo, che esige...
Bar. Ma venite a consultarmi per voi o per vostro marito?
Enr. Per me, e questo principio conduce al resto. Diceva adunque che quell' uomo geloso, altiero, irragionevole...
Bar. Come? Voi ardite... (*alzando la voce.*)
Enr. Oimè! ho udita la sua voce.
Bar. No, no, son io, che vi rimprovero, perchè non posso soffrire che si parli male del prossimo. (Non posso contenermi). Proseguite.
Enr. Mi segue dovunque; interpreta male la minima mossa ch'io fo; spia perfino nei miei sonni il più piccolo senso che mi sfugga per vaneggiamento, e lo spiega con malignità, onde farmi colpevole. Non ostante egli mi è caro e lo amo. Ma non è una strana ebbrezza la mia? Una pazzia, un delirio il trovare amabile tuttora un uomo simile? Non credete voi questa debolezza colpevole in me?

Bar. Egli è giovane e può emendarsi.
Enr. Mi consigliate ad amarlo ancora?
Bar. Senza dubbio: questo è di vostro preciso dovere.
Enr. E se i legami del matrimonio divenissero troppo pesanti?
Bar. L'amore fa sopportar volentieri.
Enr. Quando l'amore è reciproco.
Bar. Egli è traviato, ma conoscerà il suo dovere.
Enr. Ne dubito; ma frattanto convien che io vi palesi ciò, che opprime più d'ogni altra cosa il mio cuore.
Bar. Sì, questo è l'essenziale.
Enr. Io non ho avuto alcun figlio del barone di Erlach, eppure io son madre.
Bar. (Oh me disgraziato!) E da quanto tempo?
Enr. Sono omai sette anni.
Bar. (Oh scellerata!) Dunque...
Enr. Sì, ho un figlio di tale età.
Bar. E dove e come lo allevaste?
Enr. Ecco l'abitazione della donna, che ne ebbe cura finora.
Bar. E così voi tradite il vostro sposo?
Enr. Egli lo merita.
Bar. (È vero: lo merito. Sapeva che cosa sono le donne ed ho voluto prender moglie: me lo merito). E diveniste madre?
Enr. Pur troppo! nell' anno che mio marito passò intiero nel viaggio, ch'ei fece.
Bar. (Io scoppio). E quale educazione avete fatta dare a questo fanciullo?
Enr. Quale gli conveniva. Alcune somme pagategli da suo padre...
Bar. (Ella mi palesa tutto.) È qual' è la vostra intenzione per l' avvenire?

Enr. Pregherò mio marito per adottarlo.
Bar. (Anche di più). E ne avete lusinga?
Enr. Io spero, e mi lusingo ch'egli lo farà un giorno suo erede.
Bar. (Or ora le do la caparra dell'eredità). Donna infedele...
Enr. Che dite, o padre?
Bar. Quello che si conviene alla vostra colpa.
Enr. Avete ragione; il colpevole merita rimproveri.
Bar. Ma come si può conservare questa sfrontatezza dopo aver commesso sì grave fallo?
Enr. Dite benissimo: ne sono convinta anch'io.
Bar. Il vostro mancamento mi ha sconcertato.
Enr. Lascio a voi lo stabilirne la pena; lascio giudice voi.
Bar. Ho d'uopo di qualche istante di riflessione; la vostra colpa...
Enr. Ella vi sembra adunque?..
Bar. Inespiabile.
Enr. Non la dimenticherò mai più: ma vi prego almeno risparmiate al mio sposo...
Bar. (Sciagurata! S'ella non s'allontana, io temo di non frenarmi).
Enr. Egli fu sempre così fedele...
Bar. E perciò il vostro delitto è imperdonabile... Andate: lasciatemi campo di raccogliermi, onde suggerirvi i mezzi di riparare per quanto se può, perchè vostro marito non abbia a punirvi.
Enr. Ah s'egli per sua disgrazia commettesse qualche colpa, prego il cielo che non ritrovi mai un giudice severo qual voi siete.

(*parte, e poi torna.*)

Bar. Ah donne perfide! la crudeltà della tigre è un nulla in confronto della falsità del vostro sesso ingannatore. Che sfacciataggine! Pareva

che si trattasse di tutt'altro che di lei; no, no, non l'avrei mai creduta capace d'una sì profonda simulazione. Io non posso ancora rimettermi dalla mia sorpresa, ma andiamo a riporre quest'abito. Voglio vedere questo fanciullo, conoscerlo: e poi ella deve scoprirmi il nome del mio rivale. O egli od io lascieremo la vita per cancellare la macchia di cui mi ha quell'indegna ricoperto. *(parte, poi torna.)*

Enr. Ah uomini perfidi! La crudeltà della tigre è un nulla a confronto del vostro sesso ingannatore. Che sfacciataggine! Si potrebbe dire che si trattava di tutt'altri che di lui; nè mai l'avrei creduto capace di una sì profonda simulazione... ma egli ritorna. Terminiamo la nostra commedia. *(entra nella capanna.)*

Bar. Sì, voglio vederlo questo frutto del delitto; voglio vederlo, e poi allontanarmi per sempre da quella ingrata. Oh quanto io l'amava! quanto l'amo ancora; ma la sua colpa la rende abborribile al mio cuore. Ella disse che il fanciullo è custodito in questa capanna. Battiamo: elà.

SCENA VI.

Enrichetta acconciata da vecchia, e detto.

Enr. *(di dentro.)* Che c'è?

Bar. Esci e vieni qui. Elà, dico. *(batte più forte.)*

Enr. Chi batte sì forte?

Bar. (Il mio furore non a limiti). Il tuo padrone.

Enr. *(esce.)* Sì, sì, riconosco sua eccellenza. Siete voi?

Bar. Sei tu disposta ad obbedirmi?
Enr. Quando vostra eccellenza mi avrà comandata qualche cosa.
Bar. Tu hai custodito presso di te un fanciullo?
Enr. Con tutto l'amor di madre.
Bar. E dov'è presentemente?
Enr. In quella capanna.
Bar. Chiamalo: io voglio vederlo.
Enr. Enrico, vieni, discendi.
Bar. (Come potrò frenarmi?)
Enr. (Egli è fuor di sè stesso).
Bar. E così? viene egli o non viene?
Enr. Eccolo.

SCENA VII.

Il Fanciullo, e detti.

Enr. Va, mio figlio, va a baciar la mano a tuo padre.
Fan. Voi, mio padre?
Bar. Io! Sciagurata! Io suo padre? Omai il mio furore... E tu l'ami questo fanciullo?
Enr. Quanto me stessa.
Bar. Palesami il vero: chi è sua madre?
Enr. Oh signor barone, voi fingete di non conoscerla; eppure io so che voi l' avete molto amata.
Bar. Ah pur troppo! Quanto m'ingannò l'indegna! ma trema: tu sei finalmente scoperta.
Enr. (Non ancora: aspetta un momento.)
Bar. Hai nessun segnale per far riconoscere quel fanciullo a suo padre?
Enr. Ho una lettera di sua propria mano.

Bar. E chi è il padre suo?
Enr. Non ne so il nome, ma ho il di lui ritratto: era un giovine sì amabile, sì bello...
Bar. Egli ascondeva sotto una fallace apparenza un cuor tristo e vizioso. Va e recami tosto la lettera ed il ritratto.
Enr. (*Entra nella capanna.*)

SCENA VIII.

Il Barone, ed il Fanciullo.

Bar. Io non credeva che mi avesse a costar tanto affanno questo avvenimento. Accostati, sciagurato.
Fan. Non mi farai male, è vero?
Bar No, no... tu sei innocente... ma il perfido tuo padre...
Fan. Perdono, padre mio, perdono.
Bar. Non proferire un tal nome. Egli ha tutte le sembianze della mia perfida sposa. Infedele! ah sento che dovrò piangere lungo tempo.
(*si appoggia al sasso.*)
Fan. Tu piangi? Hai forse male? (*si accosta.*)
Bar. Eh lasciami, sciagurato! (*respingendolo.*)
Fan. Oh Dio.

SCENA ULTIMA.

Enrichetta che ritorna, e detti.

Enr. Che c'è signore? Che avete? Non temere, figliuolo; egli sarà tuo padre.
Bar. Io, forsennata! Che ardisci tu d'immaginare! Ove sono il ritratto e la lettera?

Enr. Eccoli. *(dà il tutto e si spoglia.)*
Bar. Che veggo! il mio ritratto!
(legge e resta confuso.)
Enr. Mio amico, tu sei stato colpevole, è vero; ma egli è tuo figlio, ed io sarò sua madre. Ora ai conti, signorino: giù in ginocchio.
Bar. Oh!
Enr. No, no: giù in ginocchio.
Bar. *(eseguisce.)* Ah! perdono.
Enr. Prometti d'esser costante?
Bar. Per sempre.
Enr. Fedele?
Bar. Per sempre.
Enr. Amoroso senza eccezione?
Bar. Per sempre.
Enr. Alzati e ti perdono.
Bar. Mia cara Enrichetta!
Enr. Mariti, non imitate il suo esempio.
Bar. Spose gentili, seguite il suo.

Fine della Farsa.